

LUGLIO-AGOSTO. Il caldo era già torrido nel giugno scorso. Non sempre, per degli intervalli di temporali un po' rinfrescanti. Ma anch'essi fuori misura: con tuoni fulmini e trombe d'aria. Qualcuno citava il detto che si tratta della famosa "mare de San Piero". Ma quest'anno una madre particolarmente furiosa

Periodico
di informazione e cultura

Anno 52° n. 533
Luglio-Agosto 2021

Spedizione in abbonamento postale 45% - art. 2, comma
20/b, legge 662/96 - Poste Italiane filiale di Pordenone

IL MOMENTO

è ripetitiva nei suoi furori. Forse anche nell'altro mondo risentono dei cambiamenti meteorologici? Fatto sta che le cose cambiano e occorre attrezzarsi ad altri stili di vita, facendo di necessità virtù. Consapevoli che forse molta colpa è di noi umani capaci di globalizzare ogni cosa, soprattutto i malanni? (Simpl)

UNA VERA INNOVAZIONE

Non c'è nessuno che parlando di post-epidemia, sebbene sia di là da finire a causa di chi rifiuta le vaccinazioni e anche a causa di sempre nuove varianti, nessuno che rinunci a citare la innovazione come programma di futuro. Problema è che, al di là di parlare in modo generico e indeterminato, non ci si sforza di definire, a seconda della realtà di cui si parla, qualcosa di veramente preciso e determinato su cui impegnarsi per creare determinate e precise novità. Questo, secondo noi, risulta particolarmente velleitario soprattutto quando si parla del futuro dei giovani e, a parte qualche lodevole eccezione, non si entra veramente in merito, piuttosto stagnando sulle solite critiche diventate ormai luoghi comuni.

A mio modesto parere, dopo una vita passata in mezzo ai giovani e aver registrato tanti passaggi veloci di generazioni, emerge sempre un problema irrisolto e tuttavia fondamentale: l'"ascolto" da parte dei più adulti e anziani per creare un vero dialogo, tuttora inesistente. E questo riguarda i genitori nelle famiglie, gli insegnanti nella scuola, i sacerdoti nella Chiesa, gli operatori nello sport, i politici e gli operatori sociali nella società, i giornalisti, coloro che bazzicano sui social, i medici e operatori sanitari negli ospedali e nelle varie zone di cura.

Nessun ambiente può essere estraneo a questa vera innovazione richiesta ormai da tanto tempo: prendere sul serio i giovani anche quando appaiono difficili e ostili e che invece magari cercano sempre, sia pure a loro modo, un approccio.

Vera innovazione che farebbe anche crescere i più adulti. È stata infatti sempre mia convinzione, perché profonda esperienza personale, che i giovani sono una grande scuola di vita, sia pure senza far decadere autonomia e autorevolezza di chi ha responsabilità anche educative.

Grande innovazione da cui dipenderebbero altre: prima di tutte riuscire a coinvolgere i giovani, man mano che crescono, perché si assumano qualche responsabilità diretta che dia loro la convinzione di essere considerati protagonisti e non perenni gregari, pure in età

in cui i loro genitori o comunque i più adulti erano abbastanza inseriti nella realtà sociale: famiglia, lavoro, politica, ecc.

Ma a proposito di lavoro spesso si sente obiettare che non dipende tutto dai giovani. Ma è proprio vero? Il fenomeno tutto italiano dei ragazzi, che né studiano né cercano occupazione, a cosa è dovuto se non a un atteggiamento psicologico di sfiducia, legato a quella mancanza di ascolto e di quel dialogo, da cui potrebbe derivare un aiuto a superare il tipo di stasi mortifera che li caratterizza? Stasi interiore che non si limita alla ricerca di lavoro, ma pure al coinvolgimento nel volontariato o all'interesse anche piccolo per la politica o per le proposte tipiche di quelli che un tempo non molto lontano venivano dai gruppi giovanili della Chiesa?

Queste constatazioni non vengono contraddette ma semmai confermate dalle bellissime eccezioni, che non sono poche, di giovani che sono creativi e si danno da fare in tantissimi ambiti; per la verità molti sono dovuti andare all'estero per emergere, ma tanti, e pare sempre di più, desiderano tornare in Italia perché convinti di potersi esprimere e affermare anche qui. Ebbene siamo convinti che questi ragazzi ce l'hanno fatta perché incoraggiati e sostenuti. Una conferma di darci da fare per la "innovazione" fatta di ascolto e di dialogo.

Luciano Padovese



FAME. Non abbiamo mai patito la fame, neanche quando da bambino tutto era razionato per la guerra e quasi insignificante il sussidio che mia madre riceveva per il marito richiamato e poi reso invalido nell'antiarea a Torino, sotto i bombardamenti. Non la fame, perché nostra madre era miracolosa: sotto casa galline e conigli e addirittura un maiale, alimentato non sappiamo come. E poi la ricerca di resti di pannocchie di granturco, dopo la loro raccolta dai contadini nei campi vicini. Sgranato da noi piccoli per portarli al mulino per farina da polenta e i tufoli per far fuoco. E alla sera, al luncino del Sacro Cuore e con la recita del Rosario, lei a lavorare ancora a rimagliare calze per le signore della città. Noi sempre mangiato a sufficienza. Non possibile, quindi, immaginare che oggi milioni, solo di bambini, muoiono perché non mangiano nulla. E le loro mamme muoiono con loro, anch'esse non potendo contare su nulla. Qui da noi, per fortuna, tante persone generose e organizzazioni providenziali procurano pasti caldi a famiglie che la pandemia ha ridotto sul lastrico. Controcorrente in una società in cui chi ha, ha sempre di più, di solito pensando solo a se stessi.

Ellepi

SOMMARIO

Cosa vuoi fare da grande?

Dopo la maturità giovani alle prese con importanti scelte di futuro. Nuove mode dettate da social e Tv. Trasmissione di saperi alla Scuola Mosaicisti del Friuli. p. 2, 8 e 11

Ciclabili, parchi, centro città

Molte realizzazioni a Pordenone. Ora creare connessioni e aumentare la consapevolezza del patrimonio di acque e verde. p. 3

Cosa significa povertà educative?

Per genitori, nonni, insegnanti o educatori a vario titolo riprendiamo un intervento di Stefano Stefanel dell'Associazione Nazionale Dirigenti Scolastici. p. 5

Big della scienza e inclusione

Forme diverse di sostegno di Fondazione Friuli. Partner della iniziativa NanoGreen Festival e di un'originale esperienza di laboratori sartoria della Caritas pordenonese. p. 6

Linguaggio e rispetto di genere

Passi avanti nel riconoscere la violenza sessista del linguaggio. Tuttavia cresce il fenomeno degli insulti alle giornaliste che portano avanti inchieste su temi sensibili. p. 7

Da Dante a Einstein

Sarà Luca Novelli, scrittore, disegnatore, autore di successo di libri di scienze per ragazzi il protagonista di Sentieri illustrati/14 del Centro Iniziative Culturali Pordenone. p. 8

L'Academiuta di Pasolini

Il Centro Studi di Casarsa prosegue con rigore la sua attività. Da non perdere la mostra di documenti allestita nelle stanze di quella che era Casa Colussi, della madre Susanna. p. 9

Indrigo. Lo spazio sacro

A Cordenons la mostra del fotografo siciliano "Gotica. Contrappunti di architettura" nell'ambito del XXX Festival di Musica Sacra. p. 10

Festival Musica Sacra

Tra fine agosto e settembre appuntamenti imperdibili al Duomo San Marco di Pordenone e a Spilimbergo. Dal Trio Lituano "Canto Fiorito" a Simone Cristicchi. p. 12

Raccontare storie è atto politico

Nello speciale Omnibus una serie di articoli segnalati al Concorso RaccontaEsterO 2020. Parte il bando della edizione 2021. 3000 battute per una esperienza di studio, lavoro, volontariato altrove. p. 13-20



RITORNA IN MENTE LA SCUOLA DI BARBIANA

Tanti articoli in questo numero doppio estivo legati da un fil rouge, che ci riporta in qualche modo alla scuola di Don Milani. Il fondo riflette sul concetto di vera innovazione e, via via, nelle pagine interne si parla di esame di maturità, di povertà educativa, di educazione scientifica; così come di rispetto dell'ambiente e di educazione ad un linguaggio non sessista. A Barbiana, con il motto "I care", vale a dire "mi interessa", tutto ciò era nelle motivazioni fondanti e nella quotidianità di una scuola davvero speciale. E non mancava il gusto della poesia, come nella Academiuta di Pasolini e non mancavano le esperienze all'estero che, con determinazione e sacrificio, Don Milani procurava ai suoi ragazzi. Arricchenti come quelle dei giovani autori dell'inserto RaccontaEsterO. L.Z.



RIFLESSI KILTEZZI

SENTIERI CREATIVI CONNESSIONI EUROPEE

Con tutti gli amici e collaboratori del Centro Iniziative Culturali Pordenone, assieme alla grande famiglia di pordenonelegge, desideriamo festeggiare Luca Novelli dedicandogli una mostra e un convegno per aver fatto nascere e divulgato tanti "Lampi di genio". Mille modi per sollecitare la curiosità alla scoperta nei più piccoli, liberi dai timori e dagli schemi che si accumulano con il passare degli anni.

Una festa in cui vogliamo invitare, idealmente, tutte le illustratrici e gli illustratori che hanno portato la propria genialità nelle edizioni di Sentieri Illustrati.

In particolare dall'Italia: Andrea Antinori, Agnese Baruzzi, Alessandra Belloni, Vesna Benedetič, Emanuele Bertossi, Mauro Carraro, Francesca Cavallaro, Mario Cestaro, Alessandra Cimattoribus, Giovanni Colaneri, Sara Colautti, Giulia Conoscenti, Renata Gallio, Sofia Gasperoni, Silvia Governina, Giulia Landonio, Marta Lorenzon, Edoardo Massa, Patrizia Muzzin, Federica Pagnucco, Giulia Pastore, Giulia Pastorino, Camilla Pintonato, Laura Pizzato, Claudia Plescia, Sonia Maria Luce Possentini, Susanna Rumiz, Arianna Russo, Caterina Santambrogio, Francesca Santi, Glenda Sburelin, Luisa Tomasetig, Pia Valentinis, Corinne Zanette, Cat Zaza.

E dall'Estonia: Made Balbat, Elina Braslija, Ritta Briede, Lina Dudaite, Katrin Ehrlich, Kadri Ilves, Lina Itagaki, Kristi Kangilaski, Roberts Kolčovs, Gunārs Kröllis, Kadi Kurema, Anne Linnamägi, Regina Lukk-Toompere, Eve Mahhov, Gerda Märtens, Ülle Meister, Jüri Mildeberg, Lucija Mrzljak, Gundega Muzikante, Aleksejs Naumovs, Viive Noor, Arta Ozola-Jaunarāja, Anita Paegle, Ede Peebo, Reinis Pētersons, Juris Petraškevičs, Marja-Liisa Plats, Prit Rea, Ulla Saar, Joonas Sildre, Anda Strautniece, Jonas Taul, Gita Treice, Anna Väivare, Maarja Vannas, Urmas Viik, Lina Žutautė.

Dalla Polonia: Katarzyna Bogucka, Bohdan Butenko, Aleksandra Cieślak, Małgorzata Gurowska, Monika Hanulak, Marta Ignerska, Agata Królak, Grażka Lange, Piotr Młodożeniec, Daniel Mróz, Janusz Stanny, Henryk Tomaszewski, Małgorzata Urbańska, Józef Wilkoń, Stanisław Zamecznik.

Dalla Slovenia: Lična Hiša, Maja Kastelic, Silvan Omerzu, Peter Škerl, Damijan Stepančič, Hana Stupica, Marlenka Stupica, dall'Ungheria: András (b) Baranyai, Panni Bodonyi, Adrienn Gyöngyösi, László Herbszt, Tibor Kárpáti, Eszter Kiskovács, Krisztina Maros, Diána Nagy, Norbert Nagy, Boglárka Paulovkin, **Sarolta Szulyovszky**, Kinga Rofusz, Cecilia Simonyi, Edit Szalma, Katalin Szege-di.

Grazie a Silvia Pignat, per continuare ad aprire i nostri sguardi su mondi, tradizioni e culture ricchi di storia e creatività. Grazie alla puntigliosa e preziosa ricerca di approfondimenti di Angelo Bertani, alla inesauribile curiosità di Martina Ghersetti, alla capacità di Michela Rivenotto nell'organizzare e tenere vicine le persone. E ancora grazie a tutto il numeroso gruppo di lavoro che garantisce la riuscita di ogni iniziativa creando buone e durature collaborazioni con scuole e insegnanti, come poi sa fare Laura Cusi. (Mostra *Sentieri Illustrati*. Luca Novelli. Da Dante a Einstein e ritorno, 17 settembre-28 novembre 2021).

Maria Francesca Vassallo



COSA VUOI FARE DA GRANDE?

A poche settimane dagli esami di maturità, giovani alle prese con importanti scelte di futuro

Sono passati quindici anni esatti dalla mia estate della maturità. Era la fine di giugno e il giorno dell'orale c'erano trenta gradi all'ombra. Quando quella prima di me è uscita in lacrime dall'aula d'esame, ammetto di aver affermato uno scaramantico *non so niente*, come si fa prima di ogni esame importante. Poi invece è andata. Sono inciampata scioccamente su una domanda del commissario esterno che aveva a che fare col carico di lupini di Verga, facendo tuttavia una figura brillante con il materialismo storico di Marx. Avrei dovuto studiare filosofia, ma decisi di iscrivermi a Lingue, perché è più facile trovare lavoro (in quante delle scelte che facciamo si sente l'eco di luoghi comuni che proliferano in ambienti familiari e sociali?). Con quel *è più facile trovare lavoro* mi hanno insegnato la prima cosa sbagliata, ossia che esistano canali diretti tra l'Università e la carriera. L'ho capito diversi CFU più tardi, che non è affatto così. L'ho capito del tutto quel pomeriggio, mentre passavo il mocio nel bagno della trattoria per la quale lavoravo. A casa, nel cassetto, la pergamena di laurea. Ma quale canale diretto? Che diavolo ci faccio qui, non doveva essere facile? No, non lo è stato. Pazienza, piccole pedagogiche frustrazioni, e soprattutto formazione continua, sono il canale diretto. L'unico luogo comune che mi sento di tollerare a questo proposito, è il classico *non si finisce mai di studiare*. A diciotto anni ci si aspetta che vada tutto in un certo modo, e spesso quel *certo modo* è la fedele riproduzione delle aspettative altrui e ricalca il disegno che i nostri genitori, o la società intera, hanno abbozzato con cura per noi, senza sapere che se ha funzionato per loro, non è detto funzioni per tutti e per sempre. Questo vale per le esperienze che scegliamo di fare e anche per l'ordine cronologico in cui scegliamo di posizionarle nella timeline dei progetti di vita. Tornassi indietro, stravolgerei un po' quell'ordine, mi preoccuperei meno di quei pochi mesi fuori corso, che probabilmente tramuterei in molti mesi fuori porta, magari a raccogliere kiwi nella Bay of Plenty (grande rimpianto, non aver fatto una working holiday). Scegliere il proprio futuro non è cosa da poco, e deve essere ancora più complesso vivere il rito di passaggio della maturità ai tempi della distanza sociale e dei sorrisi celati dalle FFP2. È nel contatto e nello scambio che formiamo la nostra identità, e capiamo la direzione da prendere. Quando è toccato a me, ci ho pensato a lungo perché è una scelta importante, ne va del tuo futuro. Non sapevo sarebbe stata solo la prima di una lunga serie, e che ciò che conta davvero non è cosa scegli (non era da quello che sarebbe dipeso il mio futuro), ma dalla stessa capacità di scegliere, anche la cosa sbagliata, ma pur sempre scelta da me. Anche concedersi di sbagliare strada, per poi prenderne altre, è incredibilmente formativo, ci abitua alla flessibilità fisica e mentale. E poi, le linee rette sono così noiose. Avere ben chiare queste cose, ben prima di tuffarsi nel futuro, può aiutare a ridimensionare il peso della responsabilità di dimostrarci maturi a tutti i costi. Anche perché diciamo che, non si matura mai davvero, più che altro ci si evolve e la paura del futuro non sarà mai inversamente proporzionale all'età.

Parliamoci a quattrocchi, senza filtri. Sì, dico a te, che hai appena fatto la maturità e magari mi leggi. Tre cose molto dirette, che mi sento di dirti. 1) Che tu vada all'università o scelga un corso professionalizzante, è inutile lasciarsi farcire di nozioni se poi ti mancano le soft skills. Non sei un sandwich di competenze fast come il food. Perciò certo, impara pure l'utilizzo dei CMS, il codice civile e penale a memoria, o anche il cinese se ti piace. Ma non scordare di immergerti in esperienze, spesso extra curricolari, che ti insegnino l'empatia, l'ascolto, l'importanza del fare squadra. *Il futuro del lavoro è femmina*, e una certa Silvia Zanella ci ha scritto un intero libro. Ciò non significa che se sei maschio lavorerai male, ma che il lavoro del futuro richiederà una serie di competenze "soft" che sì, sono tipiche della femminilità, ma possono (e devono) essere acquisite da chiunque. 2) Per restare ancora un attimo nella dicotomia maschile-femminile: non esistono percorsi di studio o lavoro per i maschi e altri per le femmine. Sei libera. Se sei maschio e vuoi imparare l'arte della ricostruzione delle unghie, fallo e sii fiero. Se sei femmina e ti piace l'informatica, studiala. Le carriere STEM hanno un grande bisogno di donne che smantellino il pregiudizio per cui *le femmine non sono portate per la matematica*: contribuirai così ad innalzare la tanto bassa percentuale femminile in campo digitale. Ma poi, per favore, fatti chiamare Ingegnera. 3) Togliti dalla testa la visione lavorocentrica del tuo futuro: non è forse vero che noi adulti siamo abituati a rispondere alla domanda *Cosa fai nella vita?* descrivendo la nostra professione? Viene automatico. Tu che sei in tempo, sovverti questa stupida abitudine e alla stessa domanda racconta il tuo ultimo viaggio zaino in spalla. Tutto quello che farai d'ora in avanti non è solo finalizzato a farti una carriera di un certo tipo, ma ad essere una persona di un certo tipo. Il valore dell'umano dipende da un raggio di fattori ben più ampio delle esperienze lavorative collezionate negli anni. E infine, non sarà tanto il lavoro che svolgerai a definirti, ma la maniera in cui lo svolgerai. Una volta ho sentito una bambina alta due mele o poco più chiedere ad una persona adulta: Tu cosa vuoi fare da grande? E questa persona, istintivamente, ha risposto: Da grande? Voglio essere felice. Mi auguro che quella bambina ricordi a lungo, se non le precise parole, il significato che esse racchiudono. Spero che la voce saggia di quell'adulto faccia eco negli anni, soprattutto dopo il suo esame di maturità.

Eleonora Boscaroli

EUROPA, IDENTITÀ VALORI, DIRITTI

"Unione dei patrioti europei" è il nome di un'alleanza programmatica siglata dai principali partiti sovranisti che siedono nel Parlamento europeo. L'annuncio è stato dato da Marine Le Pen, e l'atto costitutivo è un manifesto firmato, oltre che da lei, da Matteo Salvini e Giorgia Meloni, Viktor Orban, il leader di Vox Santiago Abascal, il polacco Jaroslaw Kaczynski e da altre dieci forze politiche. Patrioti europei per salvaguardare le identità nazionali da un presunto strapotere della UE.

"La cooperazione delle nazioni europee - si legge testualmente nel documento - dovrebbe essere basata sulle tradizioni, il rispetto della cultura e della storia degli stati europei, sul rispetto dell'eredità giudaico-cristiana dell'Europa e sui valori comuni che uniscono le nostre nazioni". E più avanti "...la famiglia è l'unità fondamentale delle nostre nazioni. In un momento in cui l'Europa sta affrontando una grave crisi demografica con bassi tassi di natalità e invecchiamento della popolazione, la politica a favore della famiglia dovrebbe essere la risposta rispetto all'immigrazione di massa".

Ormai siamo purtroppo assuefatti all'uso, a dir poco smodato di certi politici, di frasi condite da "valori comuni", "radici cristiane dell'Europa", "centralità della famiglia". Sotto il bombardamento mediatico si indebolisce la voglia di fare dei distinguo.

Ma ci è d'obbligo. Per coerenza anche con quanto dalle pagine di questo mensile si cerca di offrire in approfondimenti per educazione al dialogo, alla complessità, nel rispetto delle identità. In forza anche di valori cristiani, non certo escludenti ma per la realizzazione di una Europa, di un mondo in cui perseguire tali valori conservi un senso. Valori cristiani come forza ispiratrice per promozione sociale, in cui si facciano valere i diritti umani e i valori basilari della pace, della giustizia, della libertà, della tolleranza, della partecipazione e della solidarietà. Approfondimenti sul concetto di famiglia, genitorialità, per educare i figli a essere protagonisti di un mondo migliore. Per cui troviamo davvero scandaloso parlare di politica a favore della "famiglia come risposta all'immigrazione di massa".

Laura Zuzzi

IL MOMENTO

Periodico di informazione e cultura
Amministrazione, diffusione,
pubblicità: Presenza e cultura
33170 Pordenone, via Concordia 7
tel. 0434 365387
Abbonamento 2021
cc postale 11379591
IBAN IT45 W 07601 12500
000011379591:
ordinario € 15,00,
sostenitore € 20,00,
di amicizia € 30,00 e oltre;
la singola copia € 1,50
Autorizzazione: Tribunale
di Pordenone n. 71 del 2-7-1971

Luciano Padovese
Direttore responsabile

Laura Zuzzi
Coordinamento di redazione

Gruppo redazionale

Giuseppe Carnello Martina Ghersetti
Luciano Padovese
Giancarlo Pauletto Giuseppe Ragogna
Maria Francesca Vassallo
Laura Zuzzi

ilmomento@centroculturapordenone.it

Stampa: Tipografia Veneta - Padova
Associato all'Uspi
Unione Stampa
Periodica Italiana





PORDENONE CREARE PIÙ CONNESSIONI TRA CICLABILI PARCHI E LUOGHI URBANI

Aumentare la consapevolezza del nostro patrimonio di acque e verde. Il sogno che, come in altre città europee, i nostri bambini possano uscire di casa con la propria bici ed arrivare a scuola da soli attraverso percorsi immersi nel verde

Un libriccino in sedicesimo, pubblicato circa trent'anni fa per la Prima Festa del Noncello, presentava una proposta che si può riassumere così: "Pordenone si è configurato seguendo le linee dei suoi corsi d'acqua: il Noncello e le sue rogge. Per un caso della Storia, buona parte è rimasta indenne da canalizzazioni, deviazioni, cementificazione delle sponde che invece furono eseguiti in quasi tutte le altre città. Dunque ha un eccezionale patrimonio paesaggistico interno all'abitato. Immaginiamo di affidare a questo sistema connesso e prezioso una funzione urbana: collochiamo negli avvallamenti naturali dei corsi d'acqua un sistema di percorsi pedonali e ciclabili che connetta tra loro i luoghi urbani, in particolare le scuole".

Nei decenni che sono trascorsi, qualcosa di importante è stato realizzato: il percorso da Porcia ai Laghetti di Rorai (Scuole primarie) prolungato fino alla Palestra Franco Gallini ed al Parco Cimolai; il percorso da via Interna (Scuole secondarie) attraverso il Parco San Valentino, il Parco San Carlo e la roggia Vallona fino al Parco del Seminario; il percorso dal Seminario a Torre, recentemente completato.

Però questi percorsi e tutti quelli che verranno sono da noi percepiti come luoghi del tempo libero; sono frequentati per la passeggiata festiva, per l'anello di jogging, si portano i bambini a vedere le anatre. È una percezione legittima (sono realizzati per questo) però non corrisponde all'uso delle piste ciclabili in tutta Europa e che ritengo fosse il presupposto di quella vecchia pub-



blicazione: il percorso urbano è per tutti i giorni: perché i bambini possano andare a scuola in autonomia e gli adulti in ufficio o nelle zone commerciali del centro. In ultima analisi per aumentare la mobilità sostenibile e ridurre quella veicolare, togliere inquinamento e respirare aria pura, immerci nelle fasce verdi che la nostra città ha ancora in abbondanza, anche dentro l'abitato.

Di fatto, abbiamo costruito due distinte reti per la mobilità dolce: quella per la festa – gradevole, sicura e ben fatta – e poi quella per il giorno ferial, sconnessa e talvolta disastrosa. Come si usava fino a pochi anni fa per il vestire: di festa l'abito pulito, stirato e curato; nei giorni feriali l'abbigliamento *casual*, spesso sbrindellato (parlo per me) non curato e mal accompagnato.

So bene che non solo la percezione ma anche la geografia por-

tano a questa distinzione: i corsi d'acqua vanno da una parte e le attività dall'altra. Però, in un territorio piccolo come il nostro si potrebbero identificare numerosi percorsi "utili sempre". Ad esempio, se il percorso che oggi è arrivato ai margini dell'abitato di Torre proseguisse lungo la roggia fino alla piazza Lozer (era stata predisposta per questo) e proseguisse al margine della nuova scuola primaria già progettata per interagire con il territorio – non per nulla costerà 10 milioni di euro – poi si allacciasse alla nuova sede dell'Istituto Flora in via Ferrarini, che è collegata con una passerella alle altre scuole secondarie del centro, allora si: attenzione e convenienza ad usare la bicicletta come sistema primario sarebbero più diffuse.

Conosco l'obiezione: l'ecosistema è delicatissimo, se troppo

frequentato dagli umani, chiassosi e irrispettosi, degenera e si impoverisce. Questo è ben vero nei parchi di grande estensione, nelle riserve, nei biotopi, giustamente preservati dall'antropizzazione. Ma nell'abitato l'impatto umano c'è sempre; anzi mi meraviglio della straordinaria capacità di rigenerazione dimostrata dal nostro verde urbano: dopo reiterate alluvioni, disboscamenti spietati, colmate e spianamenti, bastano pochi anni per rivedere salici e ontani, erbe spontanee e fiori e subito folaghe, scoiattoli, insetti rari (osservate su FB le straordinarie foto colte da Gianni Del Ben sugli animaletti del nostro verde urbano).

Ho un'ipotesi, anzi ne sono convinto: la forza, la naturalità del nostro verde non sta nell'astenerci dal frequentarlo, ma nella sua contaminazione con l'urbano.

In particolare con la formazione di un sistema continuo: non piccole isole vegetali in cui la biodiversità si degrada progressivamente per mancato ricambio, ma una rete continua, connessa ed articolata, in cui umani e specie selvatiche convivono e le specie naturali possono continuare a diffondersi. Pordenone ha ancora questa qualità non per nostro merito né consapevolezza: è stata una favorevole combinazione di geografia fisica (i corsi d'acqua) e di storia economica (la crisi dei cotonifici ed il decentramento delle industrie).

Assumiamo dunque le nostre responsabilità consapevolmente: poniamoci nel rinnovato interesse "green deal" non per moda né per opportunismo, ma per studiare con serietà un sistema naturale che ci è stato donato senza merito alcuno, che potrebbe davvero rinvigorire la città intessendo una trama di percorsi "naturali" ma efficaci per migliorare la città. Tutti i percorsi, le piste ciclabili, i parchi già realizzati hanno un grande valore, ma sono ancora troppo isolati fra loro; le piste ciclabili iniziano da un punto casuale e finiscono nel nulla. Collegare fisicamente e funzionalmente tutto ciò che già abbiamo avrà un valore triplo: per la conservazione della natura, per la qualità della vita urbana, per la facilità degli spostamenti. Ho un sogno, che molte volte ho visto realizzato all'estero: che i bambini pordenonesi possano uscire di casa con la propria bici ed arrivare a scuola da soli in piena sicurezza attraverso percorsi immersi nel verde.

Giuseppe Carniello

DANIELE INDRIGO GOTICA CONTRAPPUNTI D'ARCHITETTURA

CORDENONS - 4 > 25 SETTEMBRE 2021
CENTRO CULTURALE ALDO MORO
LUNEDÌ/MERCOLEDÌ/VENERDÌ/SABATO: ORE 16-19
INGRESSO LIBERO

www.medianaonis.it - www.centroculturapordenone.it

Festival internazionale Musica Sacra

FONDAZIONE FRIULI

Electrolux

Diocesi Concattedrale Pordenone

Comune di Pordenone

Comune di San Vito al Tagliamento

Comune di Sesto al Reghena

Comune di Caneva

IFORM

CEP CENTRO INIZIATIVE CULTURALI PORDENONE

UTE UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ PORDENONE

FONDAZIONE CONCORDIA SETTE

COMUNICAZIONE CULTURALE PORDENONE

italiafestival

**Acquista casa
e proteggi
il tuo futuro!**

**Realizza i tuoi sogni
in sicurezza!**

**PLAFOND
SPECIALE**

**MUTUI CASA
A TASSO
FISSO**

**Condizioni
esclusive!**

**Offerta valida dal 15/2/2021
al 30/9/2021**

**Chiedi il tuo appuntamento
in Filiale!**

www.bccpm.it/filiali



**Pordenonese
e Monsile**

Gruppo Bancario Cooperativo Iccrea

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale / per le condizioni contrattuali fare riferimento alle "Informazioni generali sul credito immobiliare offerto a consumatori sotto forma di mutuo fondiario mutuo futuro al sicuro" disponibile in filiale o sul sito www.bccpm.it - sez. Trasparenza e normativa.



COSA VOGLIAMO INTENDERE QUANDO PARLIAMO DI POVERTÀ EDUCATIVE?

Ci pare utile riprendere per i nostri lettori – genitori, nonni, insegnanti o educatori a vario titolo – un chiaro intervento di Stefano Stefanel pubblicato l'11 giugno su "ANDISblog" il blog della Associazione Nazionale Dirigenti Scolastici

La pandemia e l'avvento totalizzante delle tecnologie digitali hanno reso agevole per tutti la comprensione di un concetto che prima dell'emergenza era appena entrato nel lessico scolastico e sociale e cioè quello di *povertà educativa*. Fino a qualche tempo fa si parlava di *analfabetismo di ritorno* o di *analfabetismo funzionale* e dentro queste distinzioni sociologiche era nata tutta la problematica relativa ai Bes (*Bisogni Educativi Speciali*), vissuti da una parte del sistema scolastico nazionale come l'ennesimo tentativo di sdoganare i fannulloni, da un'altra parte come una vera emergenza con potenzialità distruttive, da un'altra parte ancora come un elemento da catalogare senza avere bene chiaro in mente poi di cosa farsene di questa catalogazione.

Dietro il concetto di povertà educativa ci sono due macro categorie: quella di *isolamento* e quella di *deprivazione*. I vari lockdown e un anno e mezzo di grandi incertezze delle classi politiche e di quelle educanti hanno reso macroscopico il problema. La novità è che la *povertà educativa* è diventata una categoria non difficile da individuare e che va al di là della volontà del singolo.

È indifferente, dentro questa categoria, se un ragazzo si chiude in camera e dialoga solo con lo smartphone perché sta male, perché è depresso o perché è un fannullone o perché sta deviando: comunque siamo dentro ad un problema e ad una vera povertà educativa e solo questo è il dato da cui partire. Le famiglie non sono tutte attrezzate allo stesso modo e una stessa *povertà educativa* può dare esiti diversi: un figlio ci sta dentro fino al collo, un altro figlio invece riesce, pur vivendo nello stesso ambiente, ad affrancarsi dalla *povertà educativa* familiare e a salire sul famoso, anche se acciaccato, *ascensore sociale*.

Succede – e dico “per fortuna” – che figli di genitori alcolizzati o drogati trovino nella scuola o nel lavoro le possibilità per uscire dal degrado familiare, ma succede anche che ragazzini fragili vengano travolti dai problemi delle proprie famiglie. E tutto questo, pur avvenendo in tutti i ceti sociali, ha una ricaduta molto più forte tra gli stranieri immigrati e tra le fasce deboli della popolazione, non sorrette da supporti economici, che di per sé non danno garanzia di nulla, ma che comunque permettono anche agevoli vie d'uscite, che la povertà economica unita alla *povertà educativa* spesso non permettono.

Gli insegnanti dentro questo girone infernale del nostro tempo hanno maturato ottime capacità nell'individuare e diagnosticare la povertà educativa, molto al di sopra dei servizi sociali, ancora prede della ossessione per le lunghe diagnosi alla fine di lunghe riunioni, laddove il tempo dedicato a diagnosticare supera di gran



lunga quello dedicato a supportare.

Inoltre il rapporto tra servizi sociali e scuola è spezzato, a cominciare dalla mancata integrazione progettuale e formativa tra educatori di derivazione sociale e insegnanti di derivazione scolastica.

La pandemia ha prodotto dunque un aumento della sensibilità scolastica, anche in chi è totalmente contrario a corsie di attenzione per coloro che hanno problemi. Per cui si è assistito e si assisterà in futuro a *povertà educative* trattate allo stesso modo sia dai falchi (insensibili al problema che pare non riguardarli) sia alle colombe (che per il problema soffrono) e cioè attraverso la valutazione disciplinare, che coincide per i falchi e per le colombe, perché ovviamente è negativa.

La domanda che a me sorge spontanea (ma comincio a temere che sorga solo a me, anche se spero di no) è questa: come fa uno studente diagnosticato dentro una *povertà educativa* a rispondere correttamente alle sollecitazioni valutative effettuate attraverso prodotti di verifica stantii (i com-

piti in classe), sbagliati perché inseriti dentro uno schema “a domanda risponde” di tipo non colloquiale (le interrogazioni)?

Davanti a grandi *povertà educative* la risposta più semplice è programmare più compiti e più interrogazioni e poi mettere due o tre in pagella perché lo studente non è mai venuto a farsi interrogare, anzi spesso non è proprio mai venuto e quindi la distanza tra falchi e colombe si è – per il suo comportamento – azzerata.

Stupisce in tutto questo come non si comprenda che la *povertà educativa* va affrontata con un progetto che tocchi la vita dello studente, non con una misurazione di apprendimenti effettuata su base docimologica, con le scuole primarie che vorrebbero cominciare a maneggiare una merce avariata come la bocciatura anche dei bambini di quel segmento di scuola.

Davanti a diagnosi chiare diventa incomprensibile perché non si agisca sul concetto stesso, eliminando prima la *povertà educativa* e poi mettendo il soggetto dentro la normalità valutativa. Poiché gran parte degli insegnanti

italiani non ha studiato come si valutano gli apprendimenti, il comportamento e come si valuta collegialmente spesso i termini “valutazione”, “misurazione”, “certificazione” sono considerati sinonimi dentro una confusione che produce dispersione scolastica ed esiti bizzarri (valutazioni di fine anno che contraddicono Invalsi e Ocse-Pisa, valutazioni in alcune zone d'Italia che paiono irrealistiche rispetto ad altre, ecc.) in situazioni pressoché normali, mentre producono una totale catastrofe dentro le *povertà educative*.

Un'analisi del problema però non è stata fatta dal Ministero e non sembra sia dentro gli interessi attuali dell'Italia. Il Ministero ha solo inviato una estemporanea frase sibillina dentro una comunicazione non essenziale: “Pertanto il processo valutativo sul raggiungimento degli obiettivi di apprendimento avverrà in considerazione delle peculiarità delle attività didattiche realizzate, anche in modalità a distanza, e tenendo in debito conto delle difficoltà incontrate dagli alunni e dagli studenti in relazione alle situazioni

determinate dalla già menzionata situazione emergenziale, con riferimento all'intero anno scolastico”.

Cosa voglia dire proprio non lo si sa: ognuno tiene conto di quello che vuole e i criteri approvati dai colleghi docenti hanno la specificità di essere così vaghi da produrre risultati opposti in base non alla situazione oggettiva dello studente, ma alla sensibilità valutativa del docente. Se poi si pensa di agire sulle *povertà educative* attraverso il “Piano Estate” (che poi finisce in inverno) mi pare che proprio non ci siamo.

Dentro l'ignobile frase: “Io lo faccio per il bene dello studente” (che vuol dire che qualcuno dei presenti facendo o pensando diverso fa il male dello studente) si nasconde tutta l'idea salvifica per cui l'insegnante sa cos'è il bene dello studente al di là e oltre quello che lo studente sa di se stesso. Tutto questo acuisce il problema, perché questa produzione di diagnosi senza esito sembra una storia che non potrà avere fine.

Se due milioni di ragazzi dai 17 ai 25 anni non studiano e non lavorano (i così detti NEET) e nessuno li mette in relazione con le scuole che hanno appena concluso o abbandonato o con le università che hanno iniziato e non concluso, forse qualche problema di rapporto tra diagnostica e soluzione c'è. Che però la soluzione sia quella di affrontare le *povertà educative* con dosi massicce di disciplinarismo e verifiche scritte o orali mi pare possa essere almeno messo in discussione.

Se c'è stata una diagnosi corretta in base a quale illuminazione divina un soggetto dentro una *povertà educativa* potrà rispondere correttamente ad una domanda che attiene a contenuti disciplinari o ad un compito contenente la richiesta di risolvere quesiti numerici?

Il disinteresse e l'assenza di impegno tracciano un confine molto labile tra voglia di far nulla e *povertà educativa* (anche se non è difficile da comprendere che al giorno d'oggi la voglia di fare nulla è un sintomo della *povertà educativa*). Avere in mano uno smartphone e usarlo solo per messaggiare o guardare gli stessi siti con stupidaggini o porcherie, disinteressandosi completamente di tutte le possibilità o le culture che sono accessibili attraverso quello smartphone, dovrebbe far dubitare sulla risoluzione di problemi epocali con metodi per lo più paternalistici e selettivi del secolo scorso (e di quello prima).

Concludo abbinando lo sconcerto ad un'ipotesi: e se invece di produrre diagnosi e piani personalizzati (che tali non sono) cominciassimo a ragionare su progetti scolastici personalizzati di recupero delle povertà educative, verificando solo la diminuzione della povertà educativa, non la risposta esatta ad un quiz di storia? (Stefano Stefanel, ANDISblog 11.06.2021)





BIG DELLA SCIENZA A VALBRUNA SCUOLA DI SARTORIA RIFUGIATI

Forme diverse di sostegno di Fondazione Friuli. Partner della iniziativa internazionale NanoGreen e di originali esperienze di inclusione e piccola imprenditorialità nel pordenonese



NANOGREEN FESTIVAL SFIDA GIOVANI

NanoValbruna è il Festival NanoGreen del Friuli Venezia Giulia promosso dall'Accademia di Gagliato Globale e Malborghetto-Valbruna, la piccola comunità che dal 19 al 24 luglio ospiterà scienziati da tutto il mondo per parlare di nanotecnologie al servizio dell'ambiente, di soluzioni innovative a sostegno della Green Economy.

L'intero programma è stato illustrato alla stampa il 30 giugno nella sede della Fondazione Friuli.

Dopo l'edizione "zero" dello scorso anno, realizzata in piena emergenza sanitaria, gli organizzatori della manifestazione hanno lavorato per realizzare un festival di respiro internazionale, un appuntamento annuale che offra un confronto scientifico ad alto livello e inneschi una rigenerazione complessiva e sostenibile del territorio.

Ampio lo spazio riservato da NanoValbruna alle giovani generazioni: centinaia di ragazzi coinvolti per sperimentare e divertirsi con la scienza e incontrare i protagonisti di questa edizione negli appuntamenti "meeting with", per ricevere utili suggerimenti per la prosecuzione della loro vita di studenti ed esperti. A disposizione dei giovani per confrontarsi sulle proprie attitudini, Paola Del Zotto Ferrari, Enrico Di Minin docente di Geografia della conservazione all'Università di Helsinki, il delegato del Rettore per la Sostenibilità dell'Università di Udine Francesco Marangon, la giornalista della sede RAI Marinella Chirico, il CEO di GreenBone Ortho - start up biomedica innovativa che studia la Rigenerazione Ossea grazie all'utilizzo del Rattan - Lorenzo Pradella, il Presidente dell'organizzazione di volontariato "Friuli Mandi Nepal Namasté on-

lus Massimo Rossetto, la fondatrice della pluripremiata società "Impactmania" Paksy Plackis-Cheng e l'Amministratore delegato dell'impresa I.C.O.P. Pietro Petrucco.

L'obiettivo del festival è raccogliere la sfida della transizione ecologica, affidando soprattutto ai più giovani giovani il ruolo di vero motore del cambiamento in un angolo di terra unico per valenza biogeografia e storica.

Diversi e articolati sono i piani di cui si compone il Festival: panels scientifici di esperti internazionali sia in presenza che in remoto; una tavola rotonda che vedrà come protagonisti qualificati esperti del settore, imprenditori della Green Economy e referenti delle istituzioni regionali e locali.

Parte centrale avranno inoltre i due giorni di attività dedicate ai bambini in età scolare (*NanoPiçule*), con esperimenti scientifici, guidati da docenti di grande esperienza e da giovani ricercatori ed esperti".

Infine la ProLoco di Malborghetto Valbruna, in collaborazione con gli organizzatori, metterà in campo "NanoValbruna Green Experience", presentando un programma di turismo sostenibile anche a vantaggio degli ospiti della manifestazione, per promuovere quest'oasi incontaminata di straordinaria bellezza e di incredibile valenza storica. Le prenotazioni per partecipare gratuitamente ai percorsi di GreenExperience con guide locali, sono già aperte sul sito nanovalbruna.com Così come è già possibile prenotare la partecipazione dei giovanissimi alle attività di divulgazione scientifica *NanoPiçule*: due giornate di laboratori (20 e 21 luglio) per partecipanti dai 6 ai 14 anni, con divertenti e sorprendenti esperimenti scientifici, guidati da docenti di grande esperienza e da giovani ricercatori.

Prenotazioni scrivendo a: la.cordata@outlooknaale

Gran finale, sabato 24 luglio con un doppio appuntamento. Alle 17.00 atteso il concerto live in Val Saisera con l'Orchestra Giovanile Filarmonici Friulani, nell'ambito della loro rassegna "Orchestra in Miniatura", e la voce narrante di una vera e propria "star" della divulgazione scientifica in ambito di cambiamenti climatici e sostenibilità. Sarà, infatti, il noto meteorologo e climatologo Luca Mercalli ad accompagnare i musicisti in questa nuova produzione, un "concerto-narrato" dedicato a un argomento di grande attualità come quello dei cambiamenti climatici dal titolo "Stagioni - Ieri, oggi, domani".

T-ESSERE: LABORATORIO SOCIALE DI SARTORIA

È stato inaugurato a fine giugno a Pordenone, in Via Caboto, il Laboratorio di Sartoria Sociale. "T-Essere".

L'idea di un laboratorio di sartoria è nata all'interno della Caritas diocesana di Concordia-Pordenone e della Cooperativa sociale Nuovi Vicini qualche anno fa: si trattava di un incontro settimanale per richiedenti asilo e rifugiati che imparavano a cucire, scambiandosi idee, condividendo piatti tipici. La pandemia ha fatto chiudere quest'esperienza e mai si sarebbe pensato che lo stesso Covid avrebbe creato anche l'occasione per far ripartire il laboratorio. Nel mese di maggio 2020 è infatti nato il laboratorio di sartoria sociale T-essere, per produrre mascherine anticovid19, in cotone, bianche o coloratissime, con tessuto antigoccia.

L'iniziativa vede la collaborazione come partner dell'Azienda Sanitaria del Friuli Occidentale ed è stato avviato con il supporto della Fondazione Friuli, con l'obiettivo primario di favorire l'inclusione sociale di richiedenti asilo e rifugiati, di persone in condizioni di svantaggio o con disabilità. Nel tempo oltre alle mascherine, si sono iniziati a realizzare portaoggetti di stoffa, astucci, portachiavi, shopping bag, borse, zainetti, portafogli e altri accessori, in vendita nello stesso laboratorio, presso la Caritas diocesana a Casa Madonna Pellegrina e nelle realtà collegate.

Tutti gli oggetti prodotti sono frutto della creatività dei partecipanti al laboratorio, realizzati cercando di puntare alla qualità. Si è cercato di riciclare tessuti donati da

negozi, sarte, volontari, aziende del tessile del territorio. I partecipanti sono attualmente otto: sono rifugiati, richiedenti asilo, vittime di tratta, persone con disabilità, che hanno già alle spalle un'esperienza sartoriale alle spalle, per tradizione familiare o perché nel proprio Paese facevano proprio i sarti: in questo laboratorio hanno potuto acquisire o affinare le proprie competenze, sotto la guida di una sarta e di alcune volontarie, nonché migliorare la conoscenza della lingua italiana, incontrare e conoscere altre persone, inserirsi all'interno di un lavoro di rete con la prospettiva, perché no, di trovare un lavoro.

Se le provenienze sono diverse, tutti i partecipanti sono accomunati dallo stesso entusiasmo, che è stato contagioso, tanto da ampliare la rete dei supporter. Innanzitutto la Società San Vincenzo de' Paoli, che ha messo a disposizione lo spazio per il laboratorio in via Caboto n. 22, a cui si sono aggiunti numerosi negozi ed organizzazioni come Campagna Amica, Altromercato, Calzedonia, Libreria Il Segno. È stata creata una rete di cooperative del Friuli Venezia Giulia, la "Rete per l'economia sociale", che coinvolge altre realtà del territorio come Coop Noncello e Karpòs a Pordenone, Il Piccolo Principe di Casarsa, Lister di Trieste e Partecipazione di Udine, con il comune obiettivo di ideare, sviluppare e produrre prodotti tessili di qualità. È stata avviata una preziosissima collaborazione con un'azienda di tappezzeria del territorio, la Emanuele Mariotto srl che ha messo a disposizione le proprie competenze e risorse umane.

Il Laboratorio si inserisce anche nel progetto di accoglienza "La Comunità e la Dimora", sempre promosso dalla Caritas diocesana di Concordia-Pordenone, che si articola in un sistema di accoglienza

per persone in grave marginalità e disagio abitativo mediante una serie di soluzioni, diversificate sia per tipologia (dormitori, appartamenti, canoniche, strutture comunitarie) che per diffusione territoriale.

Giunto alla terza annualità, il progetto comprende una serie di strutture sul territorio: dall'Asilo notturno La Locanda, destinato alla pronta accoglienza notturna temporanea per uomini soli in emergenza abitativa, rifugiati e persone segnalate dai centri d'ascolto, a 5 appartamenti presso la Casa Madonna Pellegrina, rivolta ad ospitalità di medio periodo per singoli, coppie e nuclei familiari; dagli 8 posti letto per l'emergenza freddo dell'Immacolata a Pordenone ai 4 posti letto di Vallenoncello per richiedenti asilo, esclusi dal sistema della Prefettura.

Una galassia articolata che racchiude anche 8 appartamenti, gestiti secondo il modello di housing first (in collaborazione con i Servizi Sociali dell'Ambito di Pordenone e con l'ATER) per singoli e nuclei monoparentali in disagio abitativo cronico, 1 appartamento autonomo per l'accoglienza di medio-lungo periodo, in convivenza, di donne sole o con figli, e 5 appartamenti autonomi, per un totale di 85 posti letto.

I risultati positivi raggiunti nel biennio 2019-2020, nonostante la riorganizzazione dei servizi dovuta all'emergenza Covid durante il lockdown, hanno indotto la Caritas a confermare, anche per il 2021, le attività sul territorio con un potenziamento sul tema della grave marginalità, coinvolgendo altre parrocchie e realtà ecclesiali legate all'accoglienza. Quest'anno la sfida si concentra nel potenziamento dell'unità di strada, avviata grazie ad un accordo con Croce Rossa Italiana e Comune di Pordenone. C.S.



FONDAZIONE FRIULI

CULTURA

Saggi, critiche, servizi di cultura
arte, musica, libri, cinema
a cura del Centro Iniziative
Culturali Pordenone

PARTIRE DAL LINGUAGGIO PER UN REALE RISPETTO DI GENERE

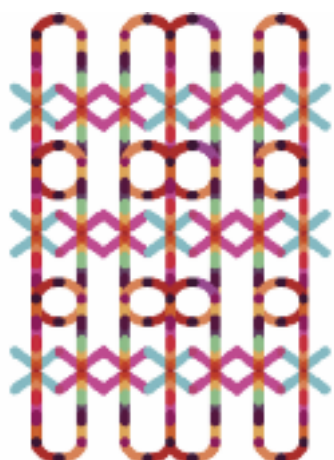
Passi avanti nel riconoscere la violenza sessista del linguaggio. Tuttavia cresce il fenomeno degli insulti in rete alle giornaliste che portano avanti inchieste su temi sensibili



Luca Novelli protagonista
di *Sentieri illustrati*/14



L'Academiuta e gli anni friulani
Pasolini giovane poeta



Festival Internazionale
di Musica Sacra

Alcuni passi sono stati compiuti nel riconoscere la violenza sessista del linguaggio e la sua reale portata. La consapevolezza è aumentata più matura e sensibile. Ma molto resta da fare. Le parole sono importanti. Il linguaggio corretto è fondamentale per scrivere un buon articolo, altrettanto per partecipare a quel cambiamento culturale necessario per garantire le vere pari opportunità nella società. Non si tratta solo di declinare al femminile certi sostantivi che indicano ruoli e incarichi svolti dalle donne, quelli per cui *neutro* è diventato maschile, e il femminile viene abrogato perché *suona* male. Sarebbe semplice. La lingua definisce la realtà e contiene pensieri e (pre)giudizi. Aldilà delle desinenze, lo strumento linguistico possiede molte doti e competenze, compresa quella di fare, volendo, la rivoluzione. Infatti, le parole producono immaginari sociali, perpetuano sistemi culturali precisi e sono sentite come difficili da adottare e usare quanto più sentita è la discriminazione ad esse connaturata nel contesto sociale di riferimento. La lingua non è mai neutra, e l'utilizzo di termini come "arbitra" o "direttrice" non sono un vezzo linguistico ma il mezzo necessario per riconoscere anche la dignità di un ruolo. E di cambiamento a favore del mondo femminile c'è davvero bisogno. Quindi ben vengano le relazioni sociali che favoriscono l'integrazione fra maschile e femminile. Pensiamo infatti, che nella classifica relativa al divario di genere, il nostro Paese si trova al 76esimo posto su 153 Paesi al mondo. Inoltre, nonostante i progressi importanti registrati negli ultimi 15 anni, l'Italia ha un tasso di occupazione femminile ancora agli ultimi posti tra i 27 Stati dell'Unione Europea.

Continuo a essere un'irriducibile appassionata del mio lavoro anche per lo strumento con il quale riporto le notizie, il linguaggio appunto. Eppure, di questi tempi, è vita dura per chi si dedica a questo tema. Vent'anni fa, ho iniziato a occuparmene in maniera specifica soprattutto in relazione al linguaggio da adoperare nei casi di violenza di genere e per sostenere le pari opportunità. Sono convinta infatti – come diceva un mio docente – che si possa essere brave persone, bravi giornalisti ma che su alcuni argomenti, si debba essere formati. A questo proposito, l'Ordine dei giornalisti, ha inserito un articolo specifico nel suo codice deontologico intitolato "Rispetto di genere". Infatti, usare termini come "raptus" o "delitto avvenuto per amore passionale o per gelosia" nella narrazione della violenza di genere, comporta conseguenze importanti, prima fra tutti quella della cosiddetta *vittimizzazione secondaria* che indebolendo la posizione dei soggetti vulnerabili, continua a alimentare la disparità fra uomini e donne. E oggi a che punto siamo? La mia risposta è da irriducibile fiduciosa: la strada resta ancora lunga ma le distanze cominciano a accorciarsi, nonostante a volte, si notino titolacci sui soliti giornali e alcune narrazioni non tengano conto delle "linee guida". Alcuni passi sono stati compiuti nel riconoscere la violenza sessista del linguaggio e la sua reale portata: la consapevolezza delle persone è aumentata, più matura e sensibile rispetto al passato e su questi temi.

Chi legge il giornale o ascolta trasmissioni televisive e radiofoniche, è il primo a condannare alcune espressioni scorrette o inappropriate. Tuttavia, con la parola si ferisce, non dimentichiamolo. Su questo fronte infatti, cresce un fenomeno inquietante che si chiama *hate speech*. L'odio in rete prende di mira tanti soggetti e fra questi, anche le giornaliste. Viene rivolto alle colleghe che portano avanti inchieste, e a quante affrontano temi sensibili come l'immigrazione ma anche il tema della parità di genere. Diverse le ragioni legate all'*hate speech*: la mentalità maschilista ancora troppo diffusa nel nostro Paese che porta una parte della nostra società a pensare che le donne non dovrebbero occuparsi di certi temi né avere alcuni incarichi, il fatto di sminuire gli attacchi definendoli goliardate o scherzi, infine, e non meno grave, l'idea che la violenza virtuale resti online e non sia reale. Quando invece, dovremmo tenere bene presente che le parole contano, ma le persone ancor di più. E su questo ultimo tema, dovremmo metterci a lavorare senza questa volta aspettare che passino vent'anni prima di vedere i primi segnali di cambiamento. Oppure avrà avuto ragione il Global Compact dell'Onu che avverte che serviranno 257 anni per raggiungere la parità di genere se non ci diamo una mossa.

Paola Dalle Molle



SIMONE CRISTICCHI - FOTO DI AMBRA VERNUCCIO

IMPERDIBILI APPUNTAMENTI DEL FESTIVAL MUSICA SACRA

Tra agosto e settembre serate al Duomo San Marco di Pordenone,
a Spilimbergo con l'organo Zanin e finale con Cristicchi

Un anno fa annunciavamo le due principali novità della 29ª edizione del Festival Internazionale di Musica Sacra per l'autunno 2020: da una parte l'ingresso tra i progetti triennali sostenuti dalla Regione FVG, dall'altra l'adesione ad *Italiafestival*, rete nazionale che include i più importanti festival italiani, sotto gli auspici dell'AGIS. Ora queste due novità sono realtà consolidata, e la Direzione Cultura della Regione, con decisione molto apprezzata da enti e associazioni, seriamente impegnate in programmazioni pluriennali, ha permesso di recuperare nella seconda metà del 2021 i concerti allora programmati.

Abbiamo voluto mantenere il programma, sia per rispetto dei musicisti coinvolti, ai quali erano stati commissionati anche progetti particolari, sia perché siamo più che mai convinti dell'interesse delle scelte fatte.

Il *fil rouge* che lega i concerti in cartellone abbraccia la figura del Dio Padre: come il progetto realizzato dal trio lituano Canto Fiorito (31 agosto, ore 20.45, Duomo Concattedrale San Marco Pordenone), incentrato sulla musica devozionale del primo '600. Il programma elaborato da Odhecaton Ensemble (3 settembre, ore 20.45, Duomo Concattedrale San Marco Pordenone), dedicato al canto aquileiese patriarchino, era nato a suo tempo in rete con partner regionali in linea con il tema proposto per il 2020 dall'Assessorato Regionale alla Cultura, il 600° anniversario della caduta del Patriarcato di Aquileia sotto la Repubblica di Venezia, che ha dato alle realtà cultu-

rali friulane lo spunto per ricerche e studi di notevole interesse. Altre figure di Padre, come Sant'Agostino, Padre della Chiesa, cui è dedicato il concerto dell'ensemble milanese Virgo Vox (10 settembre, ore 20.45, Duomo Concattedrale San Marco Pordenone); Johann Sebastian Bach, padre della musica, cui è dedicato il programma del miglior partecipante alla masterclass di organo 2020 (12 settembre, ore 18.00, Chiesa dei Santi Giuseppe e Pantaleone di Spilimbergo). Concerto corale, diretto da Mirko Guadagnini, dedicato al Te Deum di Scarlatti ed altri autori (22 settembre, ore 20.45, Duomo Concattedrale San Marco Pordenone).

E poi c'è un progetto originale affidato a Simone Cristicchi (29 settembre, ore 20.45, Duomo Concattedrale San Marco Pordenone). Il noto cantautore ha da sempre manifestato una forte componente di *humanitas* nel suo lavoro; più recentemente, di profonda spiritualità, anche grazie ad un percorso fatto di riflessione e di incontri speciali. Uno di questi incontri si chiama Padre Benedetto, del monastero ortodosso di Dečani, in Kosovo, testimone diretto della grande tragedia balcanica e protagonista eroico di iniziative di rinascita e resilienza. A Simone e Benedetto abbiamo chiesto un dialogo di musica e parole, per cercare di capire dove trovare la forza per uscire dall'inferno verso un cammino di speranza e di rinascita. Storie ordinarie di miracoli.

Franco Calabretto
Eddi De Nadai



DISEGNARE FA BENE ALLA SCIENZA LUCA NOVELLI DA DANTE A EINSTEIN

Sarà Luca Novelli, scrittore, disegnatore, autore di successo di libri di scienze per ragazzi, il protagonista della 14ª mostra "Sentieri illustrati" del Centro Iniziative Culturali Pordenone in programma dal 17 settembre al 28 novembre

Iniziamo con una notizia a suo modo confortante, che apre a prospettive luminose anche i più svogliati. Così deve aver pensato Luca Novelli dando avvio al libro illustrato su Einstein in cui è lo stesso protagonista a raccontare la propria storia: "Da piccolo non sono molto sveglio. Può sembrarvi incredibile, ma io, uno dei padri della fisica moderna, sono considerato un po' tonto. Questo perché a quattro anni non parlo ancora, e a nove faccio fatica a formulare un discorso usando le parole giuste. Eppure, a cinque anni sono già bravo col violino: so suonare Mozart, Bach e Schubert. (...) Sono anche bravissimo a montare complesse costruzioni con i cubi di legno colorati (...) In casa c'è solo qualche libro illustrato, colorato a mano". Tuttavia ospite dei genitori ogni venerdì viene a cena da loro uno studente in medicina: "E lui ogni volta mi porta un nuovo libro da leggere e da guardare. Sono tutti libri di divulgazione e di scienza. Ed è proprio leggendo questi libri che comincio a pormi le prime domande su come funziona l'Universo". Libri da leggere e da guardare, appunto, proprio l'idea giusta deve aver pensato Novelli per fare divulgazione diretta ai bambini, ma non solo, magari anche ai genitori di quegli stessi bambini quando aprono con loro quegli stimolanti piccoli volumi: è nata su queste basi la collana *Lampi di genio*, che tanto successo ha avuto e di cui quest'anno si festeggia il ventennale anche con la mostra nell'ambito di *Sentieri Illustrati*.

Diciamo la verità, fino a che alla televisione qualche illuminato (del tipo Piero Angela) non è riuscito a far accettare l'impresa ai dirigenti RAI, nel nostro bel paese di "umanisti" per lungo tempo la divulgazione della scienza ha incontrato



qualche difficoltà, e ciò ha avuto una ricaduta negativa (stando alle statistiche) anche nelle scuole italiane: ma almeno ora la scienza non è più percepita come zona esclusiva dei maschi ed anzi le femmine hanno preso fiducia nelle proprie capacità e li stanno sopravanzando in diversi campi.

Naturalmente la divulgazione è questione centrale se si vuole far sì che ragazze e ragazzi si avvicinino ad un certo ambito del sapere, anche perché trattare in modo chiaro e non semplicistico le varie problematiche (scientifiche o umanistiche che siano, sarebbe il caso di abbattere ridicoli steccati) vuol dire innanzi tutto far accedere alla conoscenza che rende individui liberi, con tutte le ricadute etimologicamente politiche. Solo le idee chiare e distinte producono cittadini responsabili, invece il profluvio di idee vaghe e confuse genera sudditi. Ray Bradbury nel romanzo *Fahrenheit 451* scriveva nel lontano 1953 questa osservazione che nel mondo mediatico d'oggi acquista

ancora più rilevanza: "Riempite la gente di dati e fatti, fino a che si sentano quasi esplodere. Le persone avranno allora l'impressione di pensare, la certezza di muoversi anche quando in realtà restano immobili".

Come l'aneddoto riferito ad Einstein bambino ci fa capire, la scintilla della conoscenza può (o forse deve) scaturire già nell'infanzia, quando i sensi e la mente si aprono al mondo. È quello il momento in cui si delinea o meno l'attitudine all'osservazione, precondizione necessaria per ogni tipo di scienza e di sapere. Gli enciclopedisti francesi del XVIII secolo, di certo non degli sprovveduti, sottolineavano il fatto che le idee nascono dall'elaborazione razionale dei dati che ci provengono dai sensi e la moderna psicologia ha dimostrato che le immagini, affiancate ai testi, migliorano di molto l'apprendimento e la memorizzazione. Il disegno nello specifico è una forma di pensiero e questo è stato evidente fin da subito, anche ai grandi. Al riguardo an-

nota Novelli nel suo *Dizionario illustrato di scienza* (2011): "I nostri antenati disegnavano sulle pareti delle caverne. Galileo disegnavo. Newton disegnavo. Darwin disegnavo. Hanno disegnatato congegni, esperimenti, alberi dell'evoluzione... Disegnare fa bene alle scienze". Ma come si è accennato il disegno fa bene anche a chi si avvicina alle scienze. La collana *Lampi di genio*, ad esempio, dà evidenza di immagine a concetti che altrimenti potrebbero risultare ostici ai piccoli lettori e lo fa non con pedertergia descrittiva ma con spirito leggero, a volte con tratti umoristici, in ogni caso mai tradendo o sveltendo la sostanza del contenuto da comunicare. Il disegno di Novelli parte sempre da uno stretto rapporto con il mondo reale o fantastico dei bambini, prende avvio da ciò che loro già conoscono per poi accompagnarli in una sorta di piccolo viaggio di esplorazione in cui il senso di avventura rimane sempre ben vivo, tra dinosauri o alambicchi. Il nostro illustratore sa anche

calibrare molto felicemente il rapporto tra immagini e testi, e questi ultimi hanno una tale efficacia, anche nell'evenienza dei concetti più difficili, che aprono la strada con naturalezza al ruolo attivo e coinvolgente dei disegni. Facciamo il caso del tema della diversità, che vale in ecologia come in sociologia. Novelli lo esprime con cristallina semplicità nel già citato *Dizionario*. "Diversità: è una qualità parzialmente o totalmente opposta a un'altra". Nell'illustrazione un uccellino si rivolge a un ippopotamo e dice con sorpresa «Siamo diversi!»; e l'ippopotamo in risposta «Ognuno ha le sue doti». Più chiaro di così, quasi quasi se ne potrebbe ricavare una memoria da inviare al Parlamento.

A proposito di quanto detto all'inizio, che poi è anche un incoraggiamento a quanti da bambini o da adolescenti si sentono inadeguati e invece magari sono solo geniali e dunque gli inadeguati forse sono gli altri, questione di punti di vista. Novelli rimarca spesso nei suoi volumi biografici gli inizi non proprio brillanti di alcuni geni: Isaac Newton a scuola era stato messo in ultimo banco, tra i meno dotati della classe; Stephen Hawking ha imparato a leggere a otto anni e i suoi voti erano tra i peggiori. Ma a Newton piaceva molto guardare il cielo stellato e Hawking passava parecchio tempo ad aprire e smontare tutto quello che gli capitava sottomano: dopo qualche anno il primo teorizzò la legge di gravitazione universale e il secondo finì per smontare pure certe teorie sull'universo. Diversi? Per fortuna sì, diversi. Ognuno ha le sue doti.

Angelo Bertani
(dal testo in catalogo)



CRIMINOLOGIA O MASTER CHEF TRA LE SCELTE POST MATURITÀ

Tra il serio e il faceto esperienze di una commissaria d'esame
Nuove mode dettate da serial Tv, ancor prima di Facebook o Twitter



Criminologia, dietologia, management dello sport. Al bando le facoltà tradizionali, le risposte alla domanda di rito di fine esame sulle scelte post diploma risentono dei tempi che corrono più che del percorso di studi della scuola superiore.

Nella mia esperienza di commissaria o presidente ho registrato negli anni i cambiamenti nelle scelte e nelle aspettative dei maturandi: erano rassicuranti – un posto fisso – negli anni Duemila quando si optava per possibilità consolidate: economia, ingegneria, medicina, qualche isolata avventura nel campo delle facoltà umanistiche e poco altro, un trend che si è mantenuto stabile fino all'avvento dei social, ma non solo.

Ancora prima di Facebook o di Twitter, l'immaginario collettivo degli studenti è stato progressivamente plasmato, a mio parere, dall'idealizzazione che cinema e Tv hanno costruito attorno ad alcune professioni. Mi riferisco, in particolare, a quella di medico: serie Tv come *E.R.*, *Grey's anatomy*, *Doctor House* hanno avuto, dagli anni '90 in poi, un impatto imponente sull'immaginario collettivo e sul modo di vedere l'ambiente ospedaliero, i medici e gli infermieri, dando l'idea che i reparti degli ospedali siano il luogo migliore per trovare l'anima gemella.

Tutte queste serie raccontano di casi medici, più o meno limite, di dottori che con abnegazione li cu-

rano, dell'ambiente medico in cui si muovono, dando anche, nel contempo, la falsa convinzione al telespettatore di conoscere la medicina, il funzionamento del corpo umano, le analisi da effettuare e le terapie da mettere in atto.

Così il lavoro in corsia diventa un'avventura complicata sì, ma affascinante e a tinte rosa. Poi ci sono le serie crime come *C.S.I.* che hanno invece aumentato l'interesse per la Specializzazione in Medicina Forense. La serie mostra come si possono risolvere i crimini con rigore metodico, ma anche con una grande quantità di mezzi e con ogni tipo di computer e software.

La nostra realtà è ben distinta da quella che si può vedere nella serie

di New York, Las Vegas o Miami, perché quando si entra in un laboratorio di Criminologia, qualsiasi legame con la realtà è pure coincidenza. Alcune delle prove si fanno davvero, ma i laboratori non hanno un'aria così "cool", né le uscite sulla scena del crimine sono tanto facili e idilliache come quelle che appaiono nella serie: i mezzi non sono gli stessi.

Allo stesso modo, il boom di programmi come "Master Chef" ha portato un grande numero di bambini a voler diventare cuochi e i più grandi ad avventurarsi nel terreno dell'alimentazione senza tener conto che tutte queste professioni richiedono anche molte ore di lavoro e tanta dedizione.

Lo scambio tra realtà e finzione è sempre più stretto, con meccanismi di empatia e simpatia tra autore/personaggio/destinatario. Questo doppio binario porta a cortocircuiti molto forti e, appunto, stimoli emulativi nelle fasce più giovani, in formazione, o in quelle più mutevoli, perché si ritrovano in meccanismi semplificativi. La professione di insegnante, invece, è praticamente assente nelle serie tv e quando c'è per caso qualche professore, soprattutto nelle produzioni italiane, risulta spesso caricaturale e grottesco, un po' fuori tempo e fuori moda. Che sia questo il motivo per cui da anni nessuno all'esame dice: «Voglio fare l'insegnante?».

Alessandra Pavan



L'ACADEMIUTA E GLI ANNI FRIULANI PIER PAOLO PASOLINI GIOVANE POETA

Si avvicina il centenario della nascita e il Centro Studi di Casarsa prosegue con rigore la sua attività di studi e divulgazione. Da non perdere la mostra di documenti allestita nelle stanze di quella che era casa Colussi, della madre Susanna

Con un po' di ritardo rispetto alla data canonica del 75° di costituzione (2020), ma in anticipo sul centenario della nascita di Pier Paolo Pasolini (2022), il Centro Studi di Casarsa è riuscito finalmente ad aprire la mostra (rinviata a causa del Covid-19) *L'Academiuta e il suo "trepido desiderio di poesia"*. Gli anni friulani di Pasolini, visitabile fino al 3 ottobre.

Una mostra tanto affascinante quanto di non semplice lettura, ricca com'è di documenti – per lo più originali, alcuni inediti, usciti dagli archivi del Centro Studi o messi a disposizione da altri istituti culturali e da privati – che si articola in dieci sezioni allestite nelle stanze del Centro, che ha la sua sede in quella che era la casa Colussi, ovvero della famiglia della madre di Pier Paolo, Susanna, nella quale egli visse gli “anni friulani”.

«Si tratta – spiega il prof. Rienzo Pellegrini, curatore della mostra e del catalogo assieme a Piero Colussi e a Patrizio De Mattio – di una mostra documentaria e come tale fatta di documenti di vario genere, che hanno come filo conduttore la poesia e la cronologia, rispetto alla quale però abbiamo collocato gli “anni friulani” fra un “prima” e un “dopo” perché la vicenda di Pasolini va vista in maniera unitaria». Infatti, «gli anni friulani di Pasolini – informano i curatori – sono al centro, ma con il recupero di una fase iniziale che è di preparazione (gli anni bolognesi) e procedendo oltre il distacco: nei primi anni romani, essenziali per la poesia friulana, e negli anni estremi, quando la “disperata vitalità” si fa davvero disperata e torna al friulano per negare la felicità dei giorni lontani».

L'Academiuta di lingua furlana nasce il 18 febbraio 1945, ma essa è il punto di arrivo di un percorso più lungo. Basti pensare che “Poesie a Casarsa” di Pasolini è del 1942, ma già nel '41 Pier Paolo “scopre” il friulano come lingua della poesia, e sono del 1944 due fascicoli dello *Stroligut de ca da l'aga*, nel primo dei quali si parla di “trepido desiderio di poesia”; fissi sono poi gli appuntamenti domenicali con gli amici dove poesia e musica sono ospiti d'onore. Con



L'Academiuta le prospettive si allargano, assumono contorni diversi, gli *Stroligut* si rinnovano sin dal titolo, ci saranno altre pubblicazioni e il tutto continuerà anche quando essa verrà meno. Fino al 28 gennaio 1950 quando Pasolini e la madre Susanna “fuggono” a Roma dove inizierà una nuova vita.

Dice ancora Pellegrini: «se guardiamo all'intera vicenda poetica di Pasolini troviamo tre date fondamentali: nel 1942 esce “Poesie a Casarsa”, che Gianfranco Contini recensirà aiutando il giovane poeta a fare chiarezza della propria poetica; nel 1954 esce “La meglio gioventù”; nel 1975 “La nuova gioventù”, che ricapitola il percorso di Pasolini: in quel libro egli recupera “La nuova gioventù”, ne riscrive in negativo ed emerge una poesia che trascende il presente. Per me il 1954 si pone come un vertice assoluto della carriera di Pasolini, “La meglio gioventù” è una struttura di assoluta eccellenza. L'edizione del 1975, invece, si scontra con l'immagine anche pubblica del poeta, che diventa oggetto di consumo».

La mostra inizia con “Gli anni bolognesi”: a Bologna Pier Paolo

era nato, lì aveva studiato al liceo e all'università, lì aveva amici e compagni come Francesco Leonetti, Roberto Roversi, Luciano Serra e altri coi quali legge i maggiori poeti dell'epoca e partecipa alle iniziative culturali del regime, scrivendo su “Il Setaccio” e ideando altre riviste. Quindi il trasferimento a Casarsa a causa della guerra: non più meta delle vacanze estive, ma dopo l'8 settembre 1943 (quando Pasolini militare a Livorno scappa e arriva a Casarsa) residenza fissa fino al 1950. Anni culturalmente fervidi e familiarmente dolorosi: il padre Carlo Alberto prigioniero in Kenya; il fratello Guido partigiano della “Osoppo” trucidato nel 1945 a Porzus da partigiani garibaldini filo-slavi; i bombardamenti che imperversano e quindi la necessità di rifugiarsi in campagna a Versuta, dove Susanna e Pier Paolo daranno vita alla “scuoletta” per i ragazzini della zona.

Con “Le edizioni della *Academiuta*” si ha il quadro preciso di quanto quei giovani di Casarsa sono riusciti a fare: fra edizioni e progetti c'è solo l'imbarazzo della scelta e fra i giovani autori si nota il giovanissimo Nico Naldi-

ni (cugino di Pier Paolo) con *Seris par un frut*. Forse più tecnica la quarta sezione dedicata alla lingua: dall'italiano al friulano alla “mutazione” dello stesso friulano, senza dimenticare le altre parlate della Destra Tagliamento, che si frantuma tra friulano e veneto.

Pasolini ha sempre avuto una passione per il teatro, sia come spettatore attento e critico sia come “attore” (sin da bambino nelle recite scolastiche) e soprattutto come autore: è la materia della quinta sezione, che documenta e analizza questa passione. Oltre ai pomeriggi domenicali, venivano allestiti veri e propri spettacoli teatrali; Pasolini ha scritto diversi testi, compreso “I Turcs tal Friul” – sulla cui data di redazione è in corso un dibattito fra i sostenitori del 1944 e il prof. Pellegrini che lo rimanderebbe al 1945 – da Pasolini giudicato “la miglior cosa da me scritta in friulano” ma non si sa perché mai da lui rappresentato e lasciato in un cassetto.

Ci sono anche riferimenti – extra catalogo – ai rapporti tra familiari: lettere di Guido al padre, alla madre al fratello; altri scritti di

Pier Paolo alla madre o istruzioni al padre su cose: ne emerge una varietà di sentimenti e l'ammirazione di Guido per il fratello.

Un altro aspetto molto importante del Pasolini friulano è rappresentato dalla “vocazione pedagogica” che nasceva dal desiderio di trasmettere il suo sapere agli altri, ai giovani e che nel concreto si era manifestata dapprima nella “scuoletta” di Casarsa e di Versuta, poi nella scuola media di Valsavonone negli anni 1947-49.

Pezzo forte della mostra sono i famosi “Quaderni rossi” (dal colore originario delle copertine) nei quali Pasolini fra il '46 e il '47 annotava idee, scritti di vario genere, incipit di romanzi o altro. Materiali da lui poi solo parzialmente utilizzati.

Con “La stagione dell'impegno” viene indagata la vicenda politica di Pasolini: subito dopo la guerra – ma ci sono solo indizi al riguardo – egli si sarebbe iscritto al Partito d'Azione nel quale aveva militato il fratello. Successivamente è invece ben documentata la sua adesione al Movimento per l'autonomia del Friuli, anche se il suo intendimento di autonomia era diverso da quello di Tiziano Tessitori e altri esponenti. Infine, l'adesione al Partito Comunista Italiano, di cui diviene segretario della sezione di San Giovanni di Casarsa. Un'adesione, peraltro, “eretica” rivendicando egli la libertà di pensiero degli intellettuali. Dal PCI verrà espulso a seguito dei fatti di Ramuscello (quando fu denunciato per atti osceni con minori): «Malgrado voi, resto e resterò comunista, nel senso più autentico di questa parola».

Siamo alle battute finali: la “fuga” a Roma con la madre nel gennaio 1950 segna la cesura tra gli anni friulani e i successivi anni romani. Tuttavia, il legame col Friuli resta grazie alla poesia, che finirà solo nel 1954 con *La nuova gioventù*. Solo molto più tardi, verso la fine della vita, Pasolini sembra ritrovare il filo del rapporto col Friuli: si concretizza con l'edizione de *La nuova gioventù* nel 1975: poco dopo la morte tragica a Ostia.

Nico Nanni



A Cordenons la mostra del fotografo sacilese "Gotica. Contrappunti di architettura"

Giancarlo Pauletto

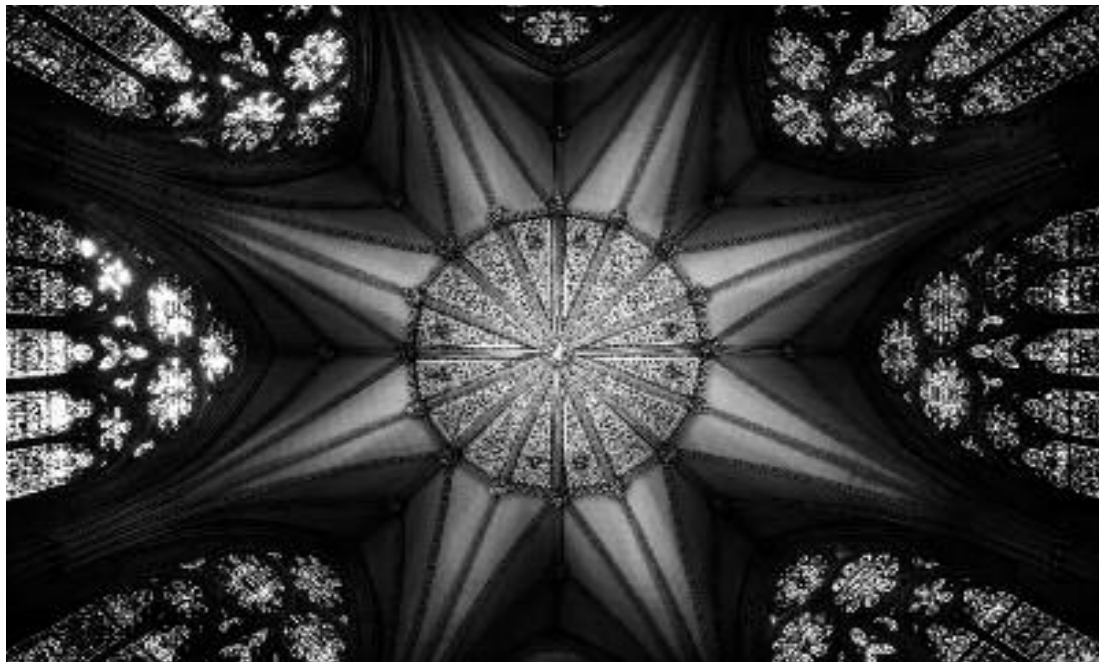
DANIELE INDRIGO LO SPAZIO SACRO

Benvenuta l'indicazione di un amico, per cui siamo venuti a conoscenza dell'attività di Daniele Indrigo, fotografo sacilese operante da oltre vent'anni, già variamente protagonista di esposizioni personali e collettive.

Abbiamo apprezzato fervidamente l'intensità "mitica" dei suoi paesaggi e ci ha particolarmente colpito la serie di fotografie che costituiscono la mostra intitolata "Gotica. Contrappunti d'architettura".

Si tratta di immagini realizzate all'interno di grandi cattedrali di Francia e Gran Bretagna dalle quali certo, e direi inevitabilmente, traspare la sostanza di razionalità costruttiva che ha reso possibile quelle costruzioni, ma ancor più traspare quel senso di immersione in uno "spazio sacro", che credo sia esperienza comune per tutti coloro i quali, visitando queste grandi, spesso immense strutture architettoniche, non siano insensibili al senso di un "mistero", che non diventa meno avvertibile per il fatto di essere storicamente inserito entro le grandi strutture della cultura filosofica e teologica medioevale.

Indrigo, fotografando, ha scelto a volte tagli obliqui, di movimento, rinvigorendo quel senso di meraviglia, di stupore incantato che coglie il visitatore dentro un ambiente che lo sovrasta per la sua grandiosità, ma anche per la sua sostanziale inconoscibilità poiché, qualunque sia il punto in cui egli sosta, molte sono le parti della struttura che gli rimangono nascoste, alimentando così il senso dell'esplorazione e della scoperta, cioè il senso di un'esperienza che, se vissuta non superficialmente, si rivela essere, per le emergenze sensoriali e



DANIELE INDRIGO - YORK CATHEDRAL OF ST. PETER

per le domande che via via propone, una vera e propria esperienza conoscitiva.

Spazio "sacro", misterioso, e tuttavia anche spazio "accogliente", se non altro per le risonanze culturali che esso suscita almeno nel visitatore europeo: per il quale la nozione di "cattedrale" importa certamente il senso della maestosità, ma anche quello di spazio aperto, spesso anche di spazio di protezione e rifugio, come fu nel medioevo e oltre.

Sono proprio queste idee di sacralità e accoglienza – accanto, naturalmente, alla qualità estetica delle immagini – che hanno portato gli organizzatori del XXX Festival Internazionale di Musica Sacra ad inserire,

nell'ambito delle mostre d'arte figurativa collegate alla manifestazione, questa esposizione di Daniele Indrigo.

Quest'anno infatti il tema conduttore di tutta l'iniziativa è il tema intitolato alla "Mater", seconda tappa della trilogia sottesa all'espressione "Trinità dell'umano: Pater, Mater, Filius", un'espressione in cui, in maniera trasparente, si istituisce un parallelo tra "famiglia divina" e "famiglia umana", temi che si prestano benissimo alla costruzione di un programma non solo musicale.

E infatti la chiesa – aperta, accogliente, protettiva – è un'immagine che si sovrappone perfettamente a quella della "mater", che è anche accogliente e protettiva, e queste immagini di Da-

niele Indrigo, centrate sulla suggestione degli spazi incastonati nelle grandi cattedrali gotiche, ma anche sulla loro "accoglienza", sulla libertà con cui essi possono essere percorsi, vissuti e, appunto, fotografati, possono certo essere concepite come una netta metafora della "chiesa madre", della chiesa "accogliente e protettiva": e basta, all'assunto dell'iniziativa, che questa possibilità si riveli, oltre diverse e magari contrastanti interpretazioni storiche.

Dicevamo delle inquadrature "oblique" di Indrigo: che ci sembrano precipuamente – e giustamente – voler intensificare il senso di meraviglia e quasi di vertigine che lo sguardo, nel suo errare tra pareti e pilastri, volte e crociere, sperimenta, con ciò entrando

in contatto con un "sacro", che è quello infinito della divinità e che dunque è "vertiginoso" per natura, poiché non è commisurabile all'umano.

Penso qui alla cattedrale di San Gervasio e Protasio a Soissons, in Francia, a quello scatto in cui l'osservatore è posto al centro di uno spazio avvolgente, che si alza sulla destra in un moto quasi da capogiro, mentre a sinistra emergono altri spazi sconosciuti rivelati dalla luce spiovente.

Penso alle alte crociere prese d'infilata a Salisbury e a Wells, affascinanti itinerari di pietra che rimandano ben altro che a se stessi, il secondo specialmente, proiettato verso uno spalancato Cristo in croce; penso al particolare colto nella cattedrale di Exeter, quasi un complesso labirinto composto da colonne, figure, raggiere, luce che entra da finestre, uno spazio misterioso che sembra poter riservare sorprese ad ogni svolta.

Penso infine alla cattedrale di Notre Dame ad Amiens, dove è la presenza inaspettata delle due figure-carriati sulla destra ad impersonare, per lo spettatore, la presenza e la curiosità umana di chi entra ed esplora l'aria grandiosa della costruzione.

Ma Indrigo non insiste troppo sulle composizioni oblique. Molte immagini sono ottenute semplicemente puntando l'obiettivo verso l'alto, in una sostanziale regolarità di prospettiva e costruzione.

Non per questo esse risultano meno sorprendenti, anzi, caricandosi di tutta la complessità lineare e geometrica del gotico danno vita a fotografie-gioiello, a fotografie-scrigno, a fotografie insomma in cui si staglia una preziosità che carica gli spazi di un'intensa aura mistica (...)

Paolo Cervi Kervischer, *Torso del Belvedere*, 2010



L'ARTE
DISCRETE
DIVERSE
D'ARTE

L'arte di scrivere d'arte

Dialogo a più voci
sui caratteri di stile
e i problemi
di comunicazione
della critica d'arte

Quindicesima edizione



Apertura

Maria Francesca Vassallo

Presidente Centro Iniziative Culturali Pordenone

Introduce e modera

Fulvio Dell'Agnese

Storico dell'arte

Riccardo Falcinelli

Graphic designer

Docente di Psicologia della percezione, ISIA Roma Design

Figure

Come funzionano le immagini

Convegno aperto

Sabato 18 settembre 2021 - ore 10.30

Auditorium Casa dello Studente Antonio Zanussi
via Concordia 7, Pordenone

ingresso gratuito con prenotazione a cicp@centroculturapordenone.it

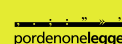
www.centroculturapordenone.it



Con il sostegno



In collaborazione con



*Modello di scuola diversa
flessibile e partecipata
Trasmissione di saperi
e libera creatività*

Giuseppe Carniello

LA SCUOLA MOSAICISTI DEL FRIULI

Ho visto una Scuola diversa; come mai avevo immaginato si potesse fare. Una scuola in cui sono ammessi solo allievi molto, molto motivati; dove i docenti sono chiamati "maestri" perché non sono scelti per curriculum accademico, non attuano programmi ministeriali ma trasferiscono esperienze, sensibilità, manualità. A me è apparsa come il modello di una nuova scuola di qualità, più flessibile e partecipata, dinamica e contaminata.

Nel 2019 aveva accolto 37.000 visitatori, perché i corridoi e la sale della scuola sono un ininterrotto museo con opere originali, disposte con rigorosi criteri diacronici e disciplinari. Questa scuola non è nata nel Nord Europa ma in Friuli, quasi cento anni fa: è la Scuola Mosaicisti del Friuli, a Spilimbergo.

Veramente, cento anni fa era solo una scuola professionale nata da un Progetto filantropico: nella burrasca di quel dopoguerra far tesoro di un lavoro tradizionale nella zona, per dotare i ragazzi di un mestiere qualificato che li aiutasse ad emigrare con qualche possibilità di successo. Non a caso, fra le poche materie teoriche c'era l'insegnamento delle lingue straniere. Le radici erano salde: terrazzieri di Sequals erano apprezzati in molte città europee ed americane; Giandomenico Facchina da Sequals (dove c'è ancora la sua casa decorata a mosaici) mise a punto una tecnica di applicazione che gli rese in Francia grande fortuna economica e prestigio sociale, generan-



do un rinnovato interesse per l'arte musiva.

Un progetto dunque lungimirante, efficace nell'arco di quasi 70 anni. Ma la necessità di emigrare per vivere fu dimenticata, finalmente. La scuola era già un punto di riferimento per realizzare mosaici, anche di grandi e grandissime dimensioni ed alla scuola si rivolgevano molti pittori importanti; il fervore edilizio del dopoguerra imponeva anche nuove espressioni decorative e ecco raffigurate con il mosaico le magnifiche sorti e progressive dell'industria elettrica, delle istituzioni democratiche e dei nuovi santuari cat-

tolici. Ma la Scuola, delle tre finalità originarie (didattica, promozionale e produttiva) privilegiava la terza, senza peraltro avere le capacità statutarie e gestionali per ricavarne qualche utile economico, anzi.

Nemo Gonano – che ricordo con affetto anche come membro assiduo dell'IRSE e partecipante attivo a incontri culturali e convegni nella Casa dello Studente Antonio Zanussi – avviò con la propria presidenza un rinnovamento radicale: evitò l'istituzionalizzazione nell'organico regionale allargando la partecipazione degli enti locali e, soprattutto, avviò un nuovo Progetto, coerente con

quello originario ma adatto ai tempi: "privilegiare la natura didattica della scuola e ad essa ricondurre ogni attività". Venne nominato un nuovo direttore con esperienza di manager pubblico, furono inserite nuove materie di studio adeguate alla cultura ed alle tecniche contemporanee.

Finalmente il mosaico, pura tecnica di trascrizione da un cartone, iniziò l'emancipazione come arte autonoma, con proprie regole compositive e ricerche sui materiali; gli studenti erano sollecitati a creare essi stessi nuovi linguaggi e nuove applicazioni. Non erano più i ragazzi in cerca di un mestiere, sono diplomati

e talvolta laureati che chiedono una formazione di alto livello.

La Scuola Mosaicisti del Friuli a Spilimbergo è diventata in breve un laboratorio di ricerca ed un punto di riferimento.

Gli ex allievi non si ritrovano solo per qualche rimpatriata ma sono connessi stabilmente: la Scuola è punto di riferimento per la professione acquisita. Una stabile rete connette 60 laboratori musivi, genera commesse, disponibilità di materiali, confronto intellettuale, relazioni con l'ambiente artistico internazionale.

Oggi si tengono nella Scuola corsi brevi (di una settimana o di un week-end) per rispondere ad una diffusa aspirazione culturale e, viceversa, corsi mirati per realtà industriali che condividono una vitale necessità di aprirsi alla creatività: design automobilistico, comunicazione virtuale,

La Scuola è sempre aperta, per visitatori, ex allievi, allievi dei corsi, maestri. Finite le lezioni si lavora (senza orario) per allestire la mostra annuale "Mosaico&Mosaici".

Quest'anno sarà aperta dal 31 luglio al 29 agosto; sui tavoli sono già disposti i lavori, con vecchi e nuovi materiali: tessere di pietra, di vetro, legnetti, sassolini, cemento e tessuti; perdute le cornici che inquadravano l'opera, il mosaico si contamina, non è più rivestimento, è superficie flessibile, si inarca e sprofonda, è frattura e connessura. Una visita a Spilimbergo vale proprio la pena.



SUPERBONUS 110% DI VANTAGGI

**Stai pianificando come migliorare o ristrutturare casa?
Questo è il momento giusto!**

Crédit Agricole può aiutarti finanziando il tuo progetto e acquistando il credito d'imposta per rientrare subito delle spese.

Messaggio pubblicitario di natura promozionale. Per avere maggiori informazioni sulle condizioni economiche e contrattuali sul prodotto cessione del credito, consulta il Foglio Informativo di Cessione, Superbonus, Ecobonus, Sismabonus e altri Bonus Fiscali «Edilizi» disponibile in Filiale e nella sezione Trasparenza del sito internet della banca. Le soluzioni di finanziamento sono offerte di Crédit Agricole Italia, la documentazione di trasparenza è disponibile in Filiale o sul sito internet della banca.

Scopri tutti i dettagli.
www.credit-agricole.it | Numero Verde 800 771100



CRÉDIT AGRICOLE
Una grande banca, tutta per te.

XXIX Festival Internazionale

MUSICA SACRA Trinitas/pater

a cura di Presenza e Cultura agosto-settembre 2021

info Presenza e Cultura | Casa dello Studente Antonio Zanussi Pordenone | 0434 365387
pec@centroculturapordenone.it | www.centroculturapordenone.it/pec



PEC
PRESENZA E CULTURA

Concerti



Martedì 31 agosto 2021, ore 20.45
Duomo Concattedrale San Marco Pordenone

DEUS, DEUS MEUS

ENSEMBLE CANTO FIORITO VILNIUS

Renata Dubinskaite, voce
Rodrigo Calveyra, cornetto e flauto dolce
Andrea Pozzi, organo

Un programma dedicato alla musica italiana della prima metà del XVII secolo e incentrato sulla devozione alla figura di Dio Padre Creatore; in alternanza brani puramente strumentali in un contrappunto con i canti sacri per un panorama a 360° su un periodo storico particolarmente ricco e stimolante. L'ensemble Canto Fiorito raccoglie giovani specialisti della musica antica provenienti da tutta Europa.

Partnership. Associazione Canto Fiorito Vilnius (Lituania)



Venerdì 3 settembre 2021, ore 20.45
Duomo Concattedrale San Marco Pordenone

PATRIARCHARUM CONCENTUS

ODHECATON ENSEMBLE

Paolo Da Col direttore

Musiche di Antonio da Cividale, Renzo di Pontecorvo, Filippotto da Caserta, Cristoforo de Monte, Pietro Capretto, Francesco Santacroce, Filippo da Lurano, Lupus, Jean Mouton, Claudin de Sermisy, Adrian Willaert

Del ricco e originale patrimonio musicale fiorito in età medievale nella vasta area del Patriarcato di Aquileia poco è giunto fino a noi e quanto resta negli antichi codici è prevalentemente monodia liturgica o paraliturgica. Il concerto *Patriarcharum concentus* offre un'esemplificazione della ricchezza di linguaggi e forme musicali (sequenze, discanti, mottetti, inni, mottetti celebrativi, madrigali ecc.) praticate tra XV e XVI secolo nella vasta area del patriarcato, luogo di incontro di lingue e culture diverse e di scambi di conoscenze.

Partnership: Associazione Odhecaton, Chamber Music Festival Trieste, Accademia di Studi Pianistici "Antonio Ricci" Udine



Venerdì 10 settembre 2021, ore 20.45
Duomo Concattedrale San Marco Pordenone

CONFESSIO

La conversione di un Padre tra Confessioni e polifonia contemporanea

VIRGO VOX ENSEMBLE

Musiche di Kodaly, Nees, Lang, Badings, Pärt, Camoletto

Iniziato a due visioni del mondo, una pagana e l'altra cristiana, Agostino d'Ippona sarà sempre tormentato da queste due differenti realtà. Assaggerà l'ebbrezza, la malattia, i piaceri, la perdita; amerà la libertà, il successo, il mondo, la vita; sarà percosso dal dubbio, dalla crisi, dalle lacrime, sempre alla ricerca di un'unica cosa: la verità.

In un percorso musicale che attraversa l'Europa contemporanea e molteplici testi della Scrittura biblica e della liturgia cattolica, Virgo Vox, ensemble femminile a cappella di eccezionale levatura artistica, riprende i punti salienti del viaggio filosofico, spirituale e umano di uno dei più importanti Padri della Chiesa, Sant'Agostino.

Partnership: Festival Novecento Milano



Domenica 12 settembre 2021, ore 18.00
Spilimbergo, organo Zanin
della Chiesa dei Santi Giuseppe e Pantaleone

JOHANN SEBASTIAN BACH

Padre della Musica Europea

**Concerto del miglior partecipante alla
Masterclass di organo di Elisabeth Zawadke**

VALERIO SIMONINI

Musiche di J.S. Bach e di autori del XIX e XX secolo su temi bachiani

Un programma dedicato a musiche prevalentemente del XIX e XX secolo, tratte dalla vastissima letteratura sviluppata attorno all'opera grandiosa di Johann Sebastian Bach, il quale può essere ritenuto il Padre della Musica Europea, per molti il più grande musicista di tutti i tempi.

Significativo il fatto che molti compositori abbiano scritto opere traendo spunto dal tema BACH: ruscello in tedesco (quasi "sorgente di musica"), le cui quattro lettere rappresentano anche quattro suoni della scala musicale nelle lingue anglosassoni (si bemolle, la, do, si).



Mercoledì 22 settembre 2021, ore 20.45
Duomo Concattedrale San Marco Pordenone

INNO AL PADRE

I MADRIGALISTI DI INTENDE VOCI

Mirko Guadagnini, direttore

Musiche di Domenico Scarlatti - Te Deum
Alessandro Scarlatti - Magnificat
Herbert Howells - Requiem

Un percorso attraverso tre secoli di storia della musica in cui si accosta la polifonia del XVII secolo a quella del XX secolo. Il "Te Deum" a due cori battenti di Domenico Scarlatti introduce al tema sacro del "Padre celeste" in cui ci si immerge, subito dopo, con il canto di lode al Padre pronunciato da Maria Vergine: il "Magnificat" a 5 voci del padre di Domenico, Alessandro Scarlatti (Palermo, 1660 - Napoli, 1725), uno dei maggiori rappresentanti del barocco italiano.

E poi il "Requiem" per doppio coro a cappella, composto nel 1936 dall'inglese Herbert Howells (Ludney, 1892 - 1983), sposta l'arte polifonica nel XX secolo esaltando armonie dal sapore antico in una scrittura compositiva moderna dalla grande potenza espressiva.

Partnership: Associazione Liederiadi Milano



Mercoledì 29 settembre 2021, ore 20.45
Duomo Concattedrale San Marco Pordenone

COME GIGLI NEL CAMPO

Storie ordinarie di miracoli

SIMONE CRISTICCHI voce e chitarra
OTAC BENEDIKT (Padre Benedetto)

PRIMA ESECUZIONE ASSOLUTA

Un viaggio di musica e parole alla scoperta del Kosovo, con Simone Cristicchi e Padre Benedetto, monaco ortodosso presso il Monastero di Dečani. Storie di Re che diventano Santi, e di corpi che diventano merce. Storie di candele al miele, e discariche invisibili. Storie di eremiti e criminali. Storie di donne vendute su cataloghi, e di piccoli geni della matematica scoperti in paesini sperduti. Storie di monasteri presidiati dall'esercito per pericolo di attentati terroristici. Storie di pogrom, di chiese date alle fiamme, di affreschi millenari cancellati per sempre, e di una memoria storica che resiste alla barbarie. Storie ordinarie di miracoli.

Partnership Associazione amici Dečani (Kosovo)

Omnibus

raccontastorie de il Momento

LUGLIO-AGOSTO 2021



Concorso IRSE Raccontaestero 2020: lavori segnalati

Raccontare storie è un atto politico

In uno speciale inserto del mese di gennaio-febbraio 2021, intitolato *Raccontare storie è un atto politico*, abbiamo pubblicato i testi dei 15 vincitori del concorso RaccontaEstero 2020, organizzato dal Servizio ScopriEuropa dell'IRSE, Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia. La Premiazione si è svolta il 2 marzo 2021 con la speciale partecipazione dello storyteller Matteo Caccia di Radio24 che, in dialogo con Eleonora Boscariol dell'IRSE, ha raccontato in diretta Facebook e Youtube le storie di viaggio delle vincitrici e dei vincitori del Concorso.

In questo nuovo inserto del numero di luglio-agosto 2021 pubblichiamo altri racconti segnalati per originalità, tra i 123 pervenuti per questa XIX edizione e provenienti da: Abruzzo (4), Basilicata (1), Calabria (1), Campania (4), Emilia Romagna (8), Friuli Venezia Giulia (38), Lazio (7), Liguria (3), Lombardia (9), Marche (4), Molise (1), Piemonte (8), Puglia (1), Sardegna (2), Sicilia (4), Toscana (10), Trentino Alto Adige (2), Umbria (1), Veneto (11). Ma anche Canada (1), Spagna (1), Azerbaijan (1) e Svizzera (1). [Eleonora Boscariol]

Un'avventura maningue nice

La prima esperienza di lavoro in Mozambico / Elisabetta Candeago / p. 14

Palestina

Scorci di un Natale in Palestina / Daniela Dose / p. 14

L'amore non è turismo

Una storia a distanza durante la pandemia / Yasmin Giordano / p. 15

Malta experience

Pro e contro di una vacanza studio / Maddalena Giuffrida / p. 15

Da gennaio a gennaio

Servizio Civile a Lima / Valentina Locatelli / p. 16

Il mio Bangladesh

Stage di ricerca alla Grameen Bank / Giulia Marzetti / p. 16

Biglietto sola andata

Erasmus a Varsavia / Elena Miotto / p. 17

Nostalgia di vite altrove

Esperienze a Sydney, Bali e Londra / Marta Nicolis / p. 17

Il giro del mondo

Lavoro itinerante sulle navi da crociera / Rossella Occhipinti / p. 18

Canti da Nord

Erasmus in Global Studies a Lipsia / Francesca Rizzo / p. 18

L'educazione non è una merce

All'Università di Florianópolis durante le proteste / Anna Tommasini / p. 19

Crossing borders

Backpacking experience nei Balcani / Maritza Vecchies / p. 19

Lo spazio vuoto

Esperienza di volontariato a Latvia / Manuela Vista / p. 20

Per restare aggiornato su opportunità di studio, lavoro e volontariato in Europa e nel mondo, iscriviti alla Newsletter ScopriEuropaNEWS sul sito www.centroculturapordenone.it/irse oppure seguici sui nostri canali social (Facebook, Twitter, Instagram: IRSE – ScopriEuropa). Il bando di RaccontaEstero 2021 uscirà il prossimo ottobre.



Il **Concorso RaccontaEstero** è un'iniziativa di ScopriEuropa, il servizio dell'IRSE su scambio esperienze, informazioni per opportunità di studio e lavoro in Europa e oltre. Per giovani di ogni età. **DOVE:** Casa dello Studente Antonio Zanussi Pordenone – Via Concordia 7. irsenauti@centroculturapordenone.it



IRSE
ISTITUTO REGIONALE
STUDI EUROPEI
FRIULI VENEZIA GIULIA

con il sostegno di



Un'avventura maningue nice¹

Elisabetta Candeago

La prima esperienza di lavoro in Mozambico

«Dzixile menina Betta! U bom?»; «Olà Eléna! Gostaria um chá?»; «Sim, kxanimambu. Que è essa cara?»; «Eu vou voltar para Europa, Epah!»². E così tra un portoghese abbozzato, un xangana ben radicato e un tè caldo che unisce, realizzo che in meno di due giorni lascerò il Mozambico.

Un'avventura che è iniziata sette mesi fa e che mi ha portato da una punta all'altra: dall'Andalusia al Mozambico. Il mio primo vero lavoro dopo la laurea triennale in scienze forestali. Il mio primo lavoro... in Mozambico! Chi l'avrebbe mi detto? Quel bando dell'Università spagnola a cui ho partecipato con poche speranze, si è rivelato il miglior azzardo che potessi mai fare. E così nel giro di un mese stravolgo tutti i miei piani: addio stella polare, ora veglieranno su di me le tue sorelle della Croce del Sud.

Quando si è immersi in un nuovo ambiente con continui stimoli si hanno due opzioni: o crollare di stanchezza per overdose di informazioni oppure lasciarsi invadere da una sorta di adrenalina curiosità che spinge a muoversi. E così, a due giorni dal mio arrivo, mi sono ritrovata a girovagare nel "Bronx" della capitale mozambicana facendomi strada tra un marciapiede dissestato e l'ennesimo "bom dia" perplesso dei locali.

Maputo è il contrasto fatto città: palazzi che si stagliano contro il cielo e baracche in cerca di un equilibrio precario, funzionari-orologio-oro-al-polso e bambini scalzi che mendicano spiccioli e compassione, cacofonia di clacson e *marrabenta* che invita a ballare.

Rigurgitata da questa onda gigante di rumori, odori, colori e stordita dal caldo ho cercato respiro nella brezza dell'Oceano Indiano. Sapete cos'è che odio di più del viaggiare? Il cambio di temperatura.

Il mio corpo si ribella a questo cambio di stagione improvviso, va in tilt. È come essere sull'uscio di casa in infradito con la voglia dei primi tuffi al mare, poi, apri la porta e ti ritrovi chissà come nelle Dolomiti con un metro e mezzo di neve. Ma insomma!

In sette mesi il caldo tropicale e l'apparente caos africano sono diventati il mio quotidiano. Ho appreso che una buona dose di coraggio è fondamentale per attraversare le strade, quelle reali e gli incroci che ci impone la vita, e che le decisioni importanti è meglio prenderle a stomaco pieno. Son convinta che chi ha deciso il mio rientro tempestivo in Europa fosse a digiuno. Ancora oggi, a distanza di otto mesi dal mio rientro nel Vecchio Mondo a causa della pandemia, ho la sensazione che la mia vita in Mozambico sia in stallo sul tasto "pausa" e non aspetti altro che io torni a premere "play".

1 *"Manguie nice" rappresenta l'unione tra la tradizione e il nuovo. "Manguie" nella lingua xangana significa molto invece "nice" è bello in inglese.*

2 *«Buongiorno ragazza Betta»; «Ciao Elena! Vuoi un tè?»; «Sì, grazie. Che è quella faccia?»; «Torno in Europa, Epah».*

Lo Xangana è una colorata lingua locale di origine Bantu ancora molto utilizzata soprattutto nella capitale Maputo e nel sud del Mozambico.



Mia Couto, one of the most famous Mozambican writers, says «when you listen, you realize that we are not made from cells or from atoms; we are made from stories».

And these stories that we keep within us are the sum of different life tales, languages, sounds and silences, eyes, colors, breathtaking landscapes, shared laughs and tears, lies, emotions, that form and define us.

Palestina

Daniela Dose

Scorci di un Natale in Palestina

Partire dopo la festa del Natale mi era sembrata la scelta migliore.

Avrei camminato sulla stessa terra sulla quale aveva camminato Gesù 2000 anni fa. Avrei visitato i luoghi sacri dove nacque, la grotta a Betlemme, il Golgota dove venne crocifisso, la pietra sulla quale venne messo il corpo per essere lavato e deposto nel sudario, il Santo Sepolcro: la grotta che accolse il Dio morto per la nostra salvezza.

E così fu.

Gerusalemme ti avvolge con i suoi profumi e le stradine incastonate tra le case. Ogni quartiere racconta i popoli che lo abitano: arabi, ebrei, cristiani.

Attorno al Santo Sepolcro hanno costruito una ricca cappella che a sua volta è inserita in una sfarzosa chiesa. Il luogo della croce è abbellito secondo l'usanza ortodossa da argento e lavorazioni preziose. La chiesa stessa, cuore pulsante della città, è divisa in aree gestite dalle principali chiese cristiane. Fa male vedere la divisione della Chiesa di Gesù rappresentata e testimoniata anche dalle icone artistiche. L'unico posto che mi ha colpita per la sua semplice nudità è stato il Golgota. Scendendo al di sotto della chiesa

si trova questa parte di roccia. Spoglia ed essenziale. Semplice e vera come lo furono la morte e la resurrezione di Gesù.

Al di sotto delle apparenze di una città divisa, pulsa un cuore antico, l'essenza della fede cristiana. Ma in Terra Santa c'è anche un altro Golgota. Appena si valica il confine tra Gerusalemme e Betlemme, tra Israele e Palestina, sembra di attraversare secoli. Un muro alto con torrette e fucili puntati cinge il confine.

Betlemme, come tutte le città della Palestina, sembra una città fantasma. Le case e i palazzi sono volti senza occhi. Le finestre prive di vetri. Buchi neri. Sono case abbandonate perché le famiglie che ci abitavano sono scappate o sono state uccise. Tra un palazzo e l'altro si aprono spazi vuoti come bocche sdentate: gli effetti dei bombardamenti. Le macerie vengono rimosse e poi cresce solo un'erba grigia e stentata. Le donne, avvolte nei loro veli scuri, camminano frettolose. Ovunque venditori con la loro merce: ceste di spezie colorate, tappeti, oggetti di cuoio, rosari. Ma anche chi vuole vendere un bicchiere di caffè caldo, così, direttamente dalla teiera.

Ma è ad Hebron, che il cuore della Palestina si rivela con un candore ed una purezza indescrivibili. Non più solo città ferite da muri alti e posti di blocco, ma la voce di fanciulle che cantano. Guidata da queste voci, entro nelle antiche terme che si trovano nel cuore della città di Hebron, al riparo dalle voci dei mercanti, dai colori e dagli odori

della quotidianità. Quattro ragazze stanno cantando. Le voci melodiose. Cantano, pregano. Gli occhi al cielo. Sono studentesse che appena possono si rifugiano in questo luogo. Hanno in testa un velo bianco perché sono ancora giovani donne. Solo il volto e le mani sono scoperti. Gli occhi scuri lucenti per il canto. Le mani che accompagnano la melodia e disegnano nell'aria piccoli cerchi. Cantano di amore e di gioventù, di promesse e di felicità.

Avevo il cuore gonfio perché avevo visto le cicatrici della guerra, la povertà dei palestinesi. Ascoltando quelle giovani pensai che se una terra riusciva a custodire simili gigli, sarebbe riuscita non solo a sopravvivere, ma anche a rinascere. Nel sottosuolo, ai piedi del Golgotha e nella penombra di antiche terme abbandonate nelle profondità di Hebron, continua il canto della vita. La lode a Dio. Unica speranza e fondamento per la fratellanza tra gli uomini.



I left after Christmas Eve to have a view of the land where Jesus was born. Each neighborhood of Jerusalem tells us the story of people who live there: Arabs, Jews, Christians. I discovered Christmas in Bethlehem. But there was also a Golgotha in the Palestinian lives. And underground, at the base of Golgotha, a view of final Resurrection towards the sky, the only hope and foundation for the brotherhood of men.



L'amore non è turismo

Yasmin Giordano

Una storia a distanza durante la pandemia

365 sono i giorni che abbiamo passato lontani, un anno.

Lo scorso novembre ci siamo salutati in aeroporto a Mumbai, ero in ritardo per colpa del traffico ed indossavo una kurta rossa. Un abbraccio casto, l'India ci guarda. «Buona fortuna amore mio!». I primi mesi lontani sono stati strani, un giorno di differenza, io a Mumbai e lui a Toronto, dopo mesi bellissimi in cui lo aspettavo alla porta del mio appartamento a Bandra. Il quadro di Krishna come sfondo al nostro abbraccio, il materasso in soggiorno per noi era casa. Ora un nuovo mondo da scoprire per lui, per me gli ultimi mesi in India prima di raggiungerlo. Documenti da preparare, un visto da richiedere, due anni di preparativi per il grande passo: «Basta distanza! Andiamo a vivere insieme... in Canada».

Sognavamo un futuro da stranieri, ripartire entrambi da zero, lontani dalle nostre società, invisibili nella nostra diversità. Insieme. «Ci vediamo a marzo».

A febbraio ritorno in Italia, la nostra vita a Mumbai dietro di noi, un nuovo capitolo ci aspetta. La pandemia scoppia una settimana prima dell'arrivo del mio visto. Il mondo si ferma, le frontiere chiuse. Quello che è successo poi lo sappiamo. Quando c'è stato da aspettare l'abbiamo fatto, a casa, in pausa, senza pretese. A maggio la ripartenza: la primavera e poi l'estate, attorno a me un'apparente normalità, ci si riprende le proprie vite. No, non tutti, non le famiglie binazionali.

L'attività di *advocacy* con il movimento #LovesNotTourism ci ha salvato la vita, ci ha



tenuti impegnati, ci ha fatto arrabbiare e sperare. Ci ha cambiato e ferito, non siamo più quelli di prima.

Ad inizio settembre l'Italia apre alle famiglie binazionali, che gioia! Iniziamo a preparare i documenti, i soldi, chiamiamo i consolati, sembra tutto in ordine. Un mese per coordinare tutto e ad inizio ottobre la notizia che aspettavamo: anche il Canada farà ricongiungere le coppie non sposate. Mettiamo in pausa i documenti italiani ed iniziamo quelli per il Canada.

Il 2 ottobre l'annuncio ufficiale: l'8 ottobre esce la lista dei documenti. L'11 ottobre mandiamo la nostra domanda. Giorni di agonia, i peggiori di questo inferno di attesa. Il 22 ottobre (il mio compleanno!) ricevo un regalo: la mia autorizzazione a ricongiungermi con Shreyank! La seconda ondata fa paura, devo prendere coraggio, l'abbiamo aspettato per troppo tempo, devo partire prima che sia troppo tardi. Il 3 novembre siamo insieme.

L'ho sognato per mesi. I controlli alla frontiera sono rapidissimi, esco fuori e cerco il suo sguardo. Shreyank è in ritardo. «Che indiano, mai puntuale!».

Arriva di corsa, ha in mano dei fiori e il viso commosso. Un abbraccio stanco, dolce, sofferto e atteso. Portiamo ferite indelebili. Avevamo paura di non riconoscerci più, in un anno ne abbiamo passate tante ma in lati opposti del pianeta. Siamo insieme ora. È tutto da costruire. Esistono modi sicuri per ricongiungere le famiglie divise dalla pandemia. L'amore non è turismo.

Different passports, languages and addresses. What does it mean to love a person who lives on the other side of the world during a pandemic? The borders restrictions have severely tested the lives of binational families and unmarried couples, bringing to light the problem of a global narrow definition of family and the strict logic of immigration.



Malta experience

Maddalena Giuffrida

Pro e contro di una vacanza studio

Il mio primo viaggio all'estero nacque con ottimi propositi. Perfezionare l'inglese. Avevo vent'anni, un esame di letteratura anglo-americana da superare e un inglese scadente da rimediare nel più breve tempo possibile.

Ad andare in Inghilterra non ci pensavo proprio. Per me che vivevo nell'estremo lembo del nord Italia, tra inverni sferzati dalla bora e autunni piovosi, ci voleva qualcosa di più esotico e meno grigio delle brume londinesi.

Malta mi era sembrata la destinazione perfetta. Era pur sempre un'isola, pensai, con il vantaggio della promessa di un mare cristallino e sole tutto l'anno. Imparare l'inglese nel cuore del Mediterraneo suonava come una sintesi felice di due esigenze: vacanza e studio, anche se l'ago della bilancia sembrava pendere solo sulla voce *vacanza*. E così mi lasciai sedurre dalla gentile addetta di una agenzia di viaggi, che mi ipnotizzò con un depliant patinato che lasciava poco spazio alla fantasia. Durante il volo verso Malta immaginai la scuola immersa in un campus universitario da cartolina. Al posto della divisa avrei indossato i miei freschi abiti estivi e di pomeriggio, invece di rinchiudermi in un pub, avrei nuotato libera nel bel mezzo del mar Mediterraneo.

E l'inglese? L'avrei parlato fluentemente già dal primo giorno, *of course!* Con tutte queste aspettative atterrai a Malta. All'uscita dell'aeroporto, lunghe file di taxi attendevano la folla di turisti che aveva appena invaso l'isola. Al taxista, alla guida di una macchina che non aveva niente a che vedere con gli eleganti *black cabs* dei cugini di oltremarica, mi rivolsi in *perfect English. Please, Tower Hotel.*

Certo, signorina! Non potevo credere alle mie orecchie. Dov'era il *British accent*? Per giunta mi era sembrato di percepire nella voce dell'uomo una leggera inflessione dialettale della vicina Sicilia. *Oh my God!* Sussurrai con le poche parole in inglese che erano

affiorate. La prima regola da seguire per imparare l'inglese è iniziare a pensare in lingua straniera ed io ce la stavo mettendo tutta. Era ormai quasi mezzanotte, ero piuttosto stanca e chiusi gli occhi tra le lenzuola del *Tower Hotel*, una struttura vetusta sul lungomare di Sliema. Il giorno dopo del *campus* non c'era traccia. La scuola era concentrata in un'unica stanza di un vecchio edificio nel villaggio limitrofo di St Julian's bay.

I compagni di classe erano tutti *made in Italy*: Nicola da Napoli, Barbara da Arona, Graziano da Bologna.

Anche l'insegnante era perfettamente italiana, una giovane universitaria che aveva vissuto un anno a Londra. *Better than nothing!*

Al mio ritorno a casa, scrissi subito a Barbara da Arona. Era un biglietto assai poco *British*, ma con tanta voglia di coltivare una bella amicizia.

Dear Barbara,
ecco le foto della nostra "singolare" esperienza a Malta. A parte la scuola e l'inglese, tutto il resto è stato indimenticabile: l'isola, gli amici, le gite. Ci vediamo a fine mese ad Arona!
See you soon, Maddalena.



When I was twenty, I travelled to Malta to attend an English language course. It was my first trip abroad.

My family paid a considerable amount of money for the trip. On the one side, it was a bad experience

because I did not find what I expected: the language school was completely different from the travel agency description, a low quality course and, in addition, the school provided only a classroom in a very old building. On other side, it was a very nice experience because I met special friends. We kept in touch for a while and our class met up in Arona for a short weekend one month after our holiday in Malta.

IRSE ScopriEuropa



oppure scrivici a
irsenaui@centroculturapordenone.it

Da gennaio a gennaio

Valentina Locatelli
Servizio Civile a Lima

Gennaio 2020, estate. Ascolto una *cumbia* alla radio, il sole mi scotta attraverso un finestrino sporco. Vorrei spostarmi sul lato in ombra della *combis*, ma il minibus è sovraffollato e riesco solo a ruotare il corpo di 45 gradi. Niente da fare, il sole mi colpisce comunque il volto. Almeno la mia schiena non è più così incollata a quella, bagnaticcia, della persona dietro di me.

L'odore di sudore si mescola al profumo di cinema, un profumo di popcorn lasciato all'interno del veicolo dalla temeraria venditrice salita al semaforo rosso. È salita con i sacchetti aperti infilati sui polsi, i popcorn appena fatti dal *carrito* all'angolo della strada. La guardo allontanarsi a zigzag in mezzo al traffico, i sacchetti svolazzanti mentre offre i popcorn agli automobilisti, e poi schizza via quando il semaforo diventa verde, schivando auto, moto, bus. Deve correre su e giù dalla via e non riesce a vendere. Ora ho voglia di popcorn, avrei dovuto comprarli. Fa caldo, oggi. Il venditore di gelati salito qualche isolato fa ha avuto più successo. Una signora di mezza età, seduta sul sedile sfondato vicino a me, sta succhiando rumorosamente un calippo casereccio dal suo involucri di plastica.

Il portellone è aperto, una finestra dagli angoli smussati sul traffico disordinato di Lima. Il corpo del *cobrador*, il bigliettaio, completamente fuori dalla vettura, aggrappato alla carrozzeria con una sola mano mentre

con l'altra invita la folla sui marciapiedi a salire sul bus in corsa, gridando il percorso a gran voce vicino al mio orecchio, quello all'ombra. *Aviación, todo Aviación!* Agli incroci, la sua voce si somma a quella di decine d'altri *cobradores* che si accaparrano passeggeri gridando nomi di vie e fermate *Angamos! Canadá!* Le note della *cumbia* non si sentono più, perse nello strombazzare forsennato dei clacson. *"Questa città è troppo rumorosa"*, penso.

Gennaio 2021, Inverno. Un manto bianco ricopre ogni cosa e attutisce il suono delle campane della chiesa di fronte a casa. Scosto la tenda per spiare fuori e vedo una città addormentata. Guardo a lungo, in cerca di qualcosa. Dopo dieci minuti vedo passare una figura scura, passi soffocati sulla neve, il volto coperto dalla mascherina, dal cappello, dalla sciarpa, dall'ombrello. Chissà dove va. Di certo non lontano. Siamo in lockdown, di nuovo. Sento il freddo del vetro sulla fronte, poi il vetro si appanna. Rigagnoli d'acqua scivolano lungo la superficie liscia, sembrano lacrime. A fine febbraio 2020 ho finito il mio anno di Servizio Civile e ho preso un aereo da Lima verso l'Italia, con la promessa di tornare presto, che sarei rimasta a Bergamo dai miei solo qualche mese. All'aeroporto di Malpensa, un uomo in una tuta bianca da film di fantascienza mi ha misurato la febbre, io stranita nel mio primo incontro con il Covid-19. È passato un anno, sono ancora qui. I progetti, sospesi. Chi avrebbe immaginato che questo silenzio sarebbe stato più assordante del traffico di Lima? Che mi sarebbe mancato un bus affollato?



One year after coming back from her Civic Service in Peru, an Italian volunteer compares her last memories in Lima to the present moment in Bergamo, Italy. In-between, a global pandemic.



Il mio Bangladesh

Giulia Marzetti
Stage di ricerca alla Grameen Bank

Il 13 ottobre 2006 il premio Nobel per la Pace fu assegnato a Muhammad Yunus per il suo impegno a la Grameen Bank, la banca per i poveri che concede micro prestiti alle popolazioni locali senza richiedere garanzie collaterali e dà loro così accesso al credito necessario a sviluppare micro imprenditorialità e a migliorare le proprie condizioni.

Da quel giorno, per anni, ho conservato con cura l'articolo di giornale che riportava la notizia, sognando di incontrare quell'uomo che ha aiutato un Paese a uscire dalla povertà estrema. Per anni ho scritto al loro ufficio a Dhaka, in Bangladesh, cercando di ottenere uno stage di ricerca.

Finalmente nel dicembre 2015 atterrai a Dhaka con 3 ore di ritardo. Fuori dall'aeroporto trovai un signore con un cartello in mano con su scritto un improbabile "Julia". Mi avvicinai e gli chiesi se stesse aspettando una ragazza italiana e lui mi rispose: «Sì, da ore, ti porto la valigia». Sobbalzando in un furgone su strade dissestate arrivammo a un piccolissimo hotel vicino alla celebre banca.

Questo non fu il mio primo viaggio in un Paese

asiatico o musulmano, ma sarebbe stato un lungo soggiorno in un Paese in cui non conoscevo nessuno, e dove andare a scuola o avere acqua corrente sono ancora privilegi di pochi. Mi ricordo di operai che saldavano a piedi scalzi in strada e di ristoranti senza posate (ebbene sì, si mangia con le mani anche in luoghi pubblici). Molte volte camminando per strada velata mi rendevo conto di essere l'unica donna nel raggio di decine di metri. Perché sono andata lì? Con la mia ricerca su donne e micro-imprenditorialità, volevo capire cosa significasse essere una donna in Bangladesh. Aiutare gli ultimi, in particolare le donne, ad avere accesso a servizi bancari, ha contribuito a fare in modo che in soli 10 anni, 8 milioni di persone uscissero dalla povertà estrema e oggi il tasso continua a diminuire sempre più velocemente.

Per due settimane viaggiai per il Paese raccogliendo testimonianze di donne per comprendere come il prestito della famosa banca fosse servito a loro e alle loro famiglie. Fui invitata alle assemblee comuni dove parlavano di come usare il proprio piccolo

prestito. L'investimento più comune? Comprare del bestiame. Cosa ancora più sorprendente: ripagano gli interessi. La cosa più gioiosa fu per me notare come queste madri, ragazze e donne, quasi mute di fronte agli uomini, parlassero invece ferventemente in questo gruppo.

Quell'anno ho passato il Natale a Dhaka, dove ci fu il coprifuoco e rimasi per due giorni in un complesso blindato. Ma l'avventura più bella fu un road-trip con Mahub, a detta di molti uno degli autisti più bravi dell'intero Paese, per vedere il fratello piccolo del Taj Mahal – replica del lascito degli imperatori Moghul. Del mio soggiorno in Bangladesh non dimenticherò mai le mani delle donne sui miei capelli biondi, la loro speranza e i loro sorrisi che hanno incrociato il mio sguardo stupito.



In December 2015, I landed in Bangladesh to intern at Grameen Bank – the bank for poor people – after years of dreaming about it. The exotic country tucked away from mass tourism, with barely any running water and no cutlery in restaurants, has left a mark in my heart. The work I had the opportunity to do on social entrepreneurship in Bangladesh, women entrepreneurship and empowerment, has shaped my career ever since, with the ultimate aim of creating a more equitable and sustainable world.

Biglietto sola andata

Elena Miotto
Erasmus a Varsavia

È il 13 febbraio 2019, sono a lezione, mi arriva una mail: candidatura accettata. Aspettavo quel momento più o meno dalla prima liceo. La mia professoressa di polacco mi stringe in un abbraccio. Se però quel giorno mi avessero detto: «vivrai un'esperienza indimenticabile, ma durante una pandemia globale, lontano dalla tua famiglia per sei lunghi mesi e dovrai convivere con la paura costante di poter perdere qualcuno a te caro, lontano da te, senza poterlo salutare», ecco, probabilmente, non sarei partita. E invece, questa è la storia di come l'Erasmus mi ha salvato da una pandemia, e non solo.

Tre valige, un biglietto solo andata e forse troppe aspettative. Salutai i miei genitori, convinta che li avrei rivisti a Varsavia il mese successivo. In volo, già pensavo al momento in cui i miei amici sarebbero venuti a trovarmi e io li avrei accolti con un cartellone con su scritto "witamy w Polsce". Immaginavo tutte le feste Erasmus di cui avevo tanto sentito parlare, le cene multiculturali, le visite ai musei e soprattutto i viaggi: per il mio compleanno sarei andata a Praga, per Pasqua a Budapest e finiti gli esami a Stoccolma, da buona sognatrice. Inutile dire che non mi sarei mai aspettata una pandemia globale che avrebbe avuto inizio da lì a qualche giorno e che sarebbe durata per mesi. Ma, come disse John Lennon: «la vita è quello che ti capita mentre stai facendo altri progetti». Scelsi Varsavia per una serie di piacevoli circostanze, tanto accademiche quanto sentimentali e personali. «Sarà difficile ambientarsi in una *big city*, sei una ragazza di campagna tu». Vero, il sottopassaggio della stazione centrale ha all'incirca lo stesso diametro del mio paesino. Chi lo avrebbe mai detto che sarebbe diventata la città di cui ora ho le coordinate tatuate sul braccio, la città in cui ora sogno di concludere i miei studi e trasferirmi definitivamente. Già, Varsavia non è solo il Palazzo della Cultura, nonostante sia presente in tutte le mie foto. Varsavia è un mosaico di culture e un museo a cielo aperto che mi ha regalato tramonti incredibili e viste mozzafiato. Una città che mescola il fascino della storia (sebbene "ricostruita") alla modernità dei grattacieli che ricordano una piccola Manhattan, ma molto più sicura e tranquilla. Prendere la metro da sola alle 3:00 di notte? Pensavo potesse succedere solo in un mondo parallelo. Il primo mese è volato. Amici di ogni etnia e religione. Le lezioni in uno dei Campus migliori d'Europa. Non fu un pizzicotto, ma una chiamata dall'Italia a svegliarmi da quel sogno.

Il Covid-19 aveva preso piede nel mio Paese e la situazione era fuori controllo. In Polonia non era così grave e le misure restrittive sono sempre state più blande rispetto a quelle di altri Paesi.

Le prime due settimane di lockdown non sono state facili. Nel *dorm* eravamo 400. Non avevo legato con quasi nessuno all'inizio, i miei amici erano tutti là fuori. Ma proprio in quel dormitorio dallo stile comunista che ho tanto odiato, dai corridoi bui e lunghissimi, dalle cucine sempre maleodoranti, dalle camere minuscole senza né persiane né balconi,

Primi giorni di lockdown. Mi ritrovo a sfogliare le fotografie dell'anno passato in Australia. Tutti quei volti e quei paesaggi maestosi rievocano in me ricordi di felicità che sembravano svaniti da tempo. Tutto d'un tratto mi ritrovo catapultata in una giornata della mia vita a Sydney: ho

passato la mattinata a rosolare sotto il sole di Bondi Beach e mi sto dirigendo alla pizzeria dove lavoro. Ancora con le cuffiette alle orecchie, intravedo Armon, il proprietario armeno che mi saluta con un fragoroso «Barev!». C'è anche Haygoz, rifugiato siriano e pizzaiolo dal cuore gentile. «Yalla», mi dicono, «Yalla Marta, dai che c'è tanto da fare oggi». Il multiculturalismo che c'è qui mi lascia senza parole. Ed è proprio il sistema normativo australiano a proteggere la pluralità culturale del suo popolo promuovendone la libertà di espressione. L'Australia non discrimina, anzi prende forza dalla sua diversità. Ci insegna che abbattere i muri e cooperare è la soluzione per risanare le ferite sociali. E forse anche per sconfiggere un virus che non guarda a confini e colore di pelle. Ripongo l'album e spezzo la monotonia della quarantena con una scampagnata all'aria aperta. Pochi passi e la mia mente si ritrova a vagare di nuovo, questa volta in Asia. Eccomi su di un motorino noleggiato a

non pensavo che avrei conosciuto gli amici di una vita, quelli che sono diventati la mia seconda famiglia. Ed è con loro che ho condiviso le numerose telefonate alla Farnesina, i pianti nervosi, le chiacchierate notturne, le gite al supermercato, le sigarette alla finestra, le code in farmacia, le serate alcoliche per dimenticare il fatto che ci trovavamo in una delle città più affascinanti d'Europa e non potevamo vivercela... e tante, mille altre cose.

Molti erano spaventati, passavano ore al computer in attesa del primo volo disponibile senza sapere che, appena pagato, sarebbe stato cancellato. Per altri la situazione era psicologicamente insostenibile e non capivano cosa fosse meglio, se restare e aspettare o tornare a casa affrontando il "viaggio della speranza", sperando che i loro sogni non rimanessero bloccati al confine.

Poi c'era chi, come me, non ha mai preso in considerazione l'ipotesi di tornare. Avremmo potuto mettere a rischio i nostri cari: «ti voglio bene, per questo non torno». Io mi sentivo al sicuro, mi sentivo a casa, anche se Casa era a 1500 km da lì.

È vero che a volte una forza invisibile sembra impedirci di essere felici e, nonostante tanti sforzi, non c'è verso di cambiare le cose; però è sbagliato affrontare la vita in modo passivo. Perché essere positivi significa anche concentrarsi su ciò che abbiamo ed esserne grati.

L'Erasmus può durare solo uno o due semestri, ma gli amici che incontri e, con un po' di fortuna, la storia d'amore che inizi durante questo periodo straordinario, possono durare per sempre. Possono sopravvivere oltre i confini, anche quando questi vengono chiusi.

Al posto che mi ha tolto e dato tutto, nello stesso istante, dico solo «Grazie».

Grazie Varsavia, per avermi accolto in quella gelida, ma soleggiata giornata di febbraio e per avermi fatto capire, sin da subito, che di te mi sarei potuta fidare. Non importa quante volte mi sarei persa, i tuoi colori pastello mi avrebbero dato la calma per ritrovare i miei passi, per ritrovare me stessa. E passo dopo passo mi hai cambiata ed è cambiato anche il mondo intorno a me. Mi hai insegnato il vero significato di *carpe diem*, ogni volta che prendevo la metro senza una destinazione, ogni volta che mi alzavo all'alba per andare a correre sulla Vistola.

E un grazie lo dico anche alla vecchia me. Grazie per aver ascoltato il tuo cuore e non le chiacchiere della gente. Chissà quanti tramonti ti saresti persa, quanti luoghi sarebbero stati a te sconosciuti e quante persone non sarebbero ora nella tua vita se, per un attimo, avessi ceduto e avessi detto «mamma, ho paura, torno a casa».



To my old self: thank you, because my Erasmus *Covid Edition* was the best decision of my life. My lovely Warsaw – blue skies, sunny days and nice weather – made me feel safe and protected when I started to think my experience was over. It's still weird to wake up far away from you, but you know it was just a temporary goodbye. In these months many things changed and not only because I found myself stuck in a foreign country during a pandemic. I still don't know when I'll be able to come back, but what I know now is that home is many places, and many people.

Nostalgia di vite altrove

Marta Nicolis
Esperienze a Sydney, Bali e Londra

Bali. «Sembra che siamo le uniche traumatizzate da tutto questo traffico», dico all'amica tedesca che è con me. Pare infatti che i balinesi non si curino dei pericolosi veicoli che spuntano da ogni parte. Inizio a sorridere. È un peccato che tanti turisti ignorino la cultura di questo luogo magico. La storia millenaria del calendario induista detta ancora oggi i ritmi delle giornate balinesi. Nelle settimane trascorse sull'isola ci facciamo travolgere così da danze sacre e rituali religiosi in coloratissimi templi. Chissà come la pandemia ha cambiato le loro vite? Mi rifiuto di pensare che abbia messo a tacere tutto quel gioioso fermento. Tornata a casa mi preparo al quotidiano appuntamento con BBC news. Davanti a me scorrono le immagini di una Londra deserta. Avendo lavorato nella capitale britannica per gli ultimi due anni, quelle scene mi sembrano assurde, quasi finte. Fino ad un paio di mesi fa percorrevo quelle strade brulicanti di vita

ogni giorno. Sorvegliavo *cider* su un *rooftop bar* discutendo di come cambiare il mondo con un gruppo di estranei. La tipica intraprendenza londinese riflette la vivacità di una popolazione

sempre in movimento. Ma anche la città che guarda sempre al futuro è costretta oggi ad arrendersi ad un presente di silenzio e attesa. Per affrontare la solitudine di questi giorni difficili coltivo così un'emozione delicata: la nostalgia. Perché a viaggiare per tre continenti ci si abitua alla libertà. Ma ancora più prezioso è il conforto di sentirmi connessa con il resto del mondo, anche se solo nei ricordi di tutte quelle vite vissute altrove.



During hard times I usually lean on nostalgia to fight loneliness. The lockdown was for me a time of reflection. My body was stuck in Italy but my mind was time traveling deep into my past. I found myself walking again the streets of Sydney, Bali and London. After weeks of isolation, that was my way of feeling alive and once again connected with the rest of the world.

Il giro del mondo

Rossella Occhipinti

Lavoro itinerante sulle navi da crociera

Vado a ritroso. Un'ondata di calore m'infuoca, no, non è il sole d'inverno di Mazara del Vallo che mi brucia in viso, mentre seduta su un comodo divano in una stanza ad effetto serra scrivo quest'articolo.

È il Marocco, è il caldo afoso che trapana le cervella.

Adesso ricordo, la prima volta che vidi il Marocco nel lontano 2011, la mia prima esperienza sulle navi da crociera, che sarebbe durata ben 8 anni. Era proprio come me l'ero immaginato: sui volti delle donne l'orgoglio di un Paese che ha lottato e continua a farlo per far valere i propri diritti.

È un mélange di scorci scarni e frazioni industrializzate. Sono su un bus, direzione Casablanca. Con gli occhi affamati di conoscenza giro il mio sguardo continuamente, a destra un uomo trasporta un carretto pieno di pesci appena pescati, quasi arresi al loro ineluttabile destino, a sinistra bambini giocano a palla, a destra un uomo fuma il narghilè, a sinistra degli asini, e poi ancora a destra e poi a sinistra, a destra e poi a sinistra, mi perdo.

Siamo già arrivati, scendiamo, siamo nel cuore di Casablanca.

Sento un odore, è fortissimo. Passeggio tra le viuzze, nella medina, tra gli occhi indiscreti della gente e un cielo terso. È un vociferare, ad un certo punto mi abborda una donna. Mi chiede di farmi dipingere le mani con l'henna, mi dice che è un simbolo di fortuna, usanza per le giovani donne in sposa, non faccio in tempo a rifiutare che ha già preso la mia mano. Le do un paio di euro in cambio, non rimane contenta, temo qualche sua maledizione.

Passeggio attraversando il nauseante olezzo delle conchiglie marocchine, l'antica arte della lavorazione delle pelli. Il fetore acre e lo sguardo di quell'uomo che con voluttà puliva quelle pelli putride mi è ancora impresso.

Tra musiche orientali e odori d'incenso sono già in jeep sul deserto.

Un uomo munge una cammella, rischiando malattie infettive ne assaggio il latte tra vari ronzii di mosche, è buono. Sulla via di ritorno, verso la nave, parte da un megafono una preghiera, si prega Allah.

Dovrei pregare anch'io? Quale Dio? Alzo gli occhi al cielo e ringrazio per essere in quel posto.

Quegli anni sono passati, non navigo più dal 2019, dopo aver terminato



il giro del mondo, adesso insegno. Ho i sussulti nel cuore e mille sogni confusi. Immagino di essere in Marocco e poi ancora negli Emirati, tra le dune ondegianti arenose e le gobbe dei cammelli, le gelide temperature del Nord Europa, le cristalline acque delle Seychelles, tra i ricchi sorrisi dei bambini del Madagascar.

Di ricordi, sapori, e odori ne ho colmo il cuore. Mi riempiono l'anima in un momento così difficile e quando i miei amici e parenti mi chiedono a cosa stia pensando e perché abbia uno sguardo così assorto, rispondo: «Scusatemi se quando vi parlo sono un po' distratta ma sento il rumore delle onde, la brezza marina e infinite parole in infinite lingue. Ho un pezzo di cuore in ogni parte del mondo e mentre cammino non sono mai nello stesso posto».



I remember when I used to work on board cruise ships and travel all over the world. I am now thinking about my first experience in Morocco: on women's faces you could see how proud they were of their country and all the improvements made for their rights. I am puzzled

by the impressive simplicity and industrialized corners in the city of Casablanca. I had my hand painted with henna and 10 minutes later I was exploring the desert. I tried camel milk at my own risk. People were praying Allah in the street, I wondered if I had to do the same. I look above and thank heaven I am in such a beautiful place.

It's been 2 years since I have stopped working on cruise ships and travelling all over the world. When my parents or friends ask me why I often look wistful, I answer: «I am sorry if I am not listening to you, I am a little bit distracted, I am hearing the sound of the waves and so many languages, I am daydreaming of each continent I have been to and wherever I walk around I am never in the same place».

Canti da Nord

Francesca Rizzo

Erasmus in Global Studies a Lipsia

Di cosa sarebbe successo se Ulisse, ad un certo punto, avesse udito canti da Nord e li avesse inseguiti.

Grünau. No, non è una di quelle parole tedesche essenziali imparate in fretta e furia prima della partenza, perché sì, ogni mia partenza fa sempre i conti con una disordinata fretta e una certa furia. Grünau, quartiere alla periferia Sud-Ovest di Lipsia, è dove mi sono risvegliata una grigia mattina di fine settembre. E in quella grigia mattina di fine settembre, in un quartiere denso di vecchie geometrie sovietiche da DDR, ho imparato, contro ogni mia aspettativa, ad ascoltare canti da Nord. Forse è successo quando Luka, ragazzo serbo che abitava proprio di fronte a me, divertito dal mio sguardo perso nel cielo di quella mattina sospesa, mi disse: «però qui vicino c'è un lago». Quasi come se la nostra fosse stata una silenziosa intesa, mediterranea, fra sconosciuti. Quello è stato l'inizio della nostra amicizia. L'acqua, il lago. In quell'anno di permanenza Lipsia mi ha letteralmente inondata della sua acqua.

La sua acqua, che la rende una delle città più accoglienti, dinamiche ed eclettiche che ci siano in Europa, è in primis la musica. Città natale di Bach, le cui note risuonano tramite le pareti di uno splendido tempio della musica classica come il Gewandhaus, è oggi

casa del più grande festival gotico europeo e terreno fertile per la contaminazione e sperimentazione del sound elettronico. Ha saputo trasformare le sue vecchie fabbriche in disuso, quelle che furono progressivamente abbandonate a partire da quel novembre del 1989 che cambiò la Germania e il mondo, in musei sull'illusionismo e di arte contemporanea. Indimenticabili i miei pomeriggi al Kunstkraftwerk, tra le sue videoinstallazioni immersive. Durante le mie giornate all'Universität Leipzig si parlava di globalizzazione, di sfide all'etnocentrismo, della difficoltà oggettiva di ricostruzioni storiche e accademiche che non andassero nella direzione di un'unica storia globale e della necessità, invece, che venissero in-globate nella scienza politica una pluralità di storiografie, comprese quelle più colpevolmente trascurate dei paesi in via di sviluppo.

Per le strade di Lipsia, invece, pensavo all'Italia. In Sassonia ci si confronta con l'estremismo ancor più che in altre zone della Germania: manifestazioni politiche e tensioni sociali che prendono il colore di vecchie

nostalgie, talvolta rosse, altre nere.

Ci si confronta, però, anche con un costo della vita relativamente basso, che rende Lipsia un polo attrattivo per studenti e artisti dai background più disparati. Nel suo essere contraddittoria e in trasformazione, Lipsia è viva, pronta a ricordarti che la riunificazione tedesca non solo è stata possibile ma completata nel giro di trent'anni. Ecco perché io, siciliana cresciuta in Veneto, pensavo all'Italia e alla sua interminabile e secolare "questione meridionale" mai risolta. Questo diventò, un anno dopo, l'argomento della mia tesi in un'altra grigia mattina di fronte al Tamigi, a Londra. C'era acqua anche lì, oltre la Manica. E c'era anche acqua in quel falò davanti al Mar del Nord vicino a Copenaghen, dove ci trovavamo per un workshop sui diritti umani, e dove con malinconia e gratitudine ho salutato i miei compagni di viaggio di Lipsia. Io, che in quel lembo di mare che riposa fra Scilla e Cariddi ci sono nata, direi ad Ulisse di voltarsi e ascoltare quei canti da Nord, io lo rifarei ancora e ancora.



This is a story that deals with vitality, transformation and reunification. Leipzig has taught me this story.

For this reason, this is also a story of gratitude and friendship.



L'educazione non è una merce

Anna Tommasini

All'Università di Florianópolis durante le proteste

A luglio del 2019 sono partita per studiare un semestre all'Università di Florianópolis, al sud del Brasile, tramite il programma Overseas dell'Università di Modena.

Il Brasile mi ha sempre affascinato perché simbolo di diversità e contrasti. Come altri Paesi dell'America Latina, mostra i segni del suo passato coloniale. Un passato che ha lasciato le sue tracce tanto nella lingua, il portoghese, come nella cultura, nell'architettura, nell'estrema varietà di persone di discendenza europea, africana, asiatica. Un passato, caratterizzato anche da violenza, schiavitù e sfruttamento, che oggi trova espressione nella società brasiliana attraverso criminalità, violazioni di diritti, razzismo, corruzione. La parte sud del Brasile, riflette una storia di immigrazione prevalentemente europea: è facile incontrare persone di origine italiana, tedesca o polacca. Le grandi città, simbolo di progresso e cambiamento, sono caotiche e piene di vita. I colori e la bellezza delle zone più centrali e turistiche si scontrano con la povertà disarmante e le marcate disuguaglianze delle zone più periferiche, un'immagine che riassume la realtà di un Paese dove permangono ancora enormi divari tra le diverse parti della popolazione.

Poche settimane dopo il mio arrivo a Florianópolis, le strade della città e di molte altre città brasiliane si sono riempite di persone: il governo di Bolsonaro, che si era insediato da poco, aveva appena deciso di tagliare i fondi destinati alle università pubbliche che in Brasile sono gratuite e permettono la formazione di migliaia di studenti che, altrimenti, non riuscirebbero a usufruire del diritto all'istruzione.

"Educação não é Mercadoria" (l'educazione non è una merce) si leggeva negli striscioni degli studenti che protestavano in piazza. L'Università di Florianópolis è entrata in sciopero, rimanendo chiusa per più di un mese. Gli studenti hanno sfruttato questo

periodo in una maniera estremamente costruttiva, organizzando dibattiti, momenti di confronto, giornate formative sulla riforma dell'istruzione che stava avendo un impatto sul loro presente e sul loro futuro, sull'importanza del diritto ad un'educazione libera e gratuita. Durante uno di questi momenti di dibattito, i compagni di corso brasiliani si sono rivolti a noi studenti "di scambio" e ci hanno chiesto di appoggiarli e supportarli in quelle giornate di lotta, nonostante fosse qualcosa che "non ci riguardava direttamente". Ho partecipato volentieri alle proteste, a diversi momenti di confronto e ho pensato invece che sono questioni che ci riguardano eccome.

In quel momento mi sono sentita estremamente privilegiata, pensando a quante volte ho dato per scontato un diritto come quello all'istruzione, mentre ragazze e ragazzi della mia stessa età, con i miei stessi sogni e le mie stesse aspirazioni, stavano lottando tanto per non vedersi riconosciuto questo diritto.



In July 2019 I had the amazing opportunity to spend a semester at Florianopolis University, in the south of Brazil. The impact was strong: on the one hand, amazing landscapes, colorful cities, a vibrant atmosphere, on the other hand, inequalities, violence and poverty. Soon after my arrival, several protests exacerbated in Florianopolis and in many other Brazilian cities. People were protesting for their right to free education, against the new reform introduced by Bolsonaro government, which was going to have a very negative impact on many students' future. Participating in such protests made me realize that I have often took education for granted and, while in other parts of the world people have to fight for it.

Crossing borders

Maritza Vecchies

Backpacking experience nei Balcani

Mi sono sempre chiesta perché io ne sia così attratta. Da anni, ormai, non ne posso più fare a meno: i confini. Non possono mai mancare nei miei viaggi in solitaria, fatti di zaino in spalla, trasporti pubblici e vecchie scarpe da ginnastica: ne sono letteralmente stregata.

I miei viaggi nei Balcani sono stati l'arena perfetta nella quale i confini si esprimono al meglio nel loro splendore: sono allo stesso tempo luogo fisico e mentale, inclusione ed esclusione, prigionia e libertà.

I confini, nei Balcani, si attraversano a piedi, principalmente perché i mezzi "pubblici" non hanno la licenza per il trasporto delle persone tra uno Stato e l'altro.

Il primo che mi capitò di attraversare da sola fu tra Serbia e Bosnia. Il *Furgon* mi lasciò a qualche metro dal confine con il conducente che guardandomi mi fece cenno di scendere. Con un "alfabeto dei gesti" indicò prima lui e poi la strada al di là del fiume. Scesi, titubante, mi misi lo zaino in spalla e camminai verso le guardie del confine. Con me altre donne e coppie di anziani carichi di borse piene di frutta e verdura. Vidi il minivan passare il confine e sfrecciare via, al di là.

Ok, è scappato e sono bloccata al confine bosniaco in un paesino in mezzo al nulla, fu il mio primo pensiero.

Il mio disagio era talmente tanto palpabile che i miei compagni di vettura cominciarono ad elargire enormi sorrisi consolatori e ad offrire qualunque cosa dalle loro borse: fichi,

albicocche, pane. Passai davanti la guardiola, uno sguardo sfuggente: passaporto, timbro. Chissà cosa pensano questi militari serbi silenziosi in guardiola che si vedono passare davanti venti persone con le buste della verdura in una mattina d'Agosto. Ne saranno oramai assuefatti.

Passata la guardiola si aprì un lembo di terra sopra un fiume: la terra di nessuno. Troppo poco Serbia e ancora non abbastanza Bosnia. Un territorio in bilico, indefinito, sospeso e libero. La libertà di questo "non luogo" mi trasmette una sensazione di calma perfetta, pace profonda. Nonostante mi trovassi a cavallo di due territori in cui, ancora ora, la parola *pace* risuona come una nota stonata. Alla guardiola bosniaca mi guardarono e le uniche parole furono: «Ah, Italia! Perché in Bosnia? Non c'è niente da vedere, cosa guardi in Bosnia?». «La gente, guardo la gente!».

Al di là, c'è il *furgon*. Il conducente sta fumando nervoso, mi vede e sbatte con una certa insistenza l'indice destro sul polso sinistro: per l'internazionale alfabeto dei gesti, c'ho messo troppo. Sarajevo è ancora lontana al di là delle montagne.

Dopo un po' ci si fa l'abitudine a sentire questa sensazione di libera possibilità. Ci si abitua a questo *crossing borders*. Forse tranne nel caso del confine albanese:



in un taxi abusivo con a bordo un'italiana, un olandese, un orologiaio montenegrino e sua nipote con un pesce rosso in una bottiglia d'acqua Guizza... ma questo è l'inizio di un'altra storia!



This story is part of my solo backpacker experience in the Balkans. Crossing borders turned out to be one of the most beautiful parts of my travels. Most of all because I often

traveled with local transports, sometimes unauthorized. Borders are a fundamental aspect of the identity of Balkans. Borders mark who belongs to the country and who doesn't, they mark the difference between who is inside and who is left outside. They are an integral part of the culture; they reveal a cultural identity that, as an European community, we are gradually losing. They are non-places full of freedom, where everything seems possible.

Partire è bello, non dev'essere una storia triste. Eppure io sono partita con una grande valigia senza un grande sorriso, lasciando l'Italia il primo settembre 2018 insieme a mio fratello.

Dell'Italia ho dovuto parlare sin da subito, nella scuola lettone dove era attivo il mio progetto europeo e, in generale, alle persone che partecipavano ai numerosi eventi interculturali organizzati in tutta l'area. Alcune volte ho dovuto parlare dell'Italia anche a sconosciuti curiosi, incontrati lungo la strada.

L'idea migliore che ho avuto al riguardo è stata scrivere un pezzo. Di teatro, per la precisione.

Un monologo in inglese che poi ho personalmente interpretato durante un camp in Bielorussia.

Non tutti capivano l'inglese, qualcuno traduceva velocemente ciò che dicevo.

Non tutti, inoltre, avevano chiari i concetti di teatro e storytelling.

Alla fine del mio monologo sono venuti a dirmi cose come: «Mi dispiace per quello che ti è capitato», «Hai bisogno di un abbraccio».

Con alcuni di loro sono rimasta abbracciata per giorni, chiedendomi in fondo se esista il confine fra noi e quello che raccontiamo, e dove esattamente si trovi. Perché in fondo stavo bene in quegli abbracci ed ero anch'io dispiaciuta per quello che avevo passato. L'Italia, nel mio monologo, era una sedia vuota, un uomo che non ascoltava. Io parlavo sola tutto il tempo e recitavo anche la sua parte. Con questa mestizia nel cuore, impaziente di cambiamento e certa di non tornare indietro, sono partita per un anno in Lettonia.

Da quel primo settembre 2018 fino al 29 giugno 2019 non sono più rientrata in Italia. Ero convinta che quell'esperienza sarebbe stata di fatto una fuga dal mio Paese. Ma è stata molto, molto altro.

Anche la mia casa nel quartiere di Bulduri (Jūrmala) era uno spazio vuoto. Le stanze erano vuote, negli armadi c'erano solo grucce, i cassetti non avevano sogni. Eppure quella casa si è riempita

Lo spazio vuoto

Manuela Vista
Esperienza di volontariato a Latvia



come nessun'altra. Ci sono entrati rispettivamente: storie, insetti di ogni sorta, nazioni del mondo, il gatto, cibo italiano, cibo turco, cibo lettone e russo, foglie, terreno, sabbia, moltissima neve.

Ci sono entrati viaggi, scarpe, maglioni nuovi, mamma e papà, la fidanzata di mio fratello, il mio amico Edoardo, persone di un giorno, persone che sono rimaste, persone che non volevano più andare via (letteralmente).

Lo spazio vuoto è un luogo di possibilità e di creazione.

Tutta la Lettonia è stata per me uno spazio vuoto. Una terra di alberi. Alti alberi intorno ai laghi, ai fiumi, alle ampie spiagge. Enormi alberi in mezzo alle case, ai negozi, lungo tutte le vie. È stata silenzio.

Un silenzio meraviglioso che stavo cercando, che mi ha fatto vedere colori infiniti, quotidiani cambiamenti. È stata luce, contrariamente a ciò che viene lecito pensare, solo che la luce cambiava sempre. Il tempo cambia, è imprevedibile in tutte le stagioni.

Io vengo da un posto dove se nevicava è un miracolo.

Per me la Lettonia è stata piena di miracoli.



I was an EVS volunteer in Latvia from September 2018 till June 2019. I didn't exactly choose the place, but the project, because it was cultural, artistic and creative: the kind of job I still can't find in Italy. I taught Italian language and culture, with particular attention to music since I am a violinist and took my violin with me.

When I left I was annoyed, angry and without great expectations. But the whole experience was beneficial and Latvia gave me a lot. It was a miracle for my inner peace, the trust I had lost and the opportunities I was desperately longing for.

Il laboratorio digitale a Pordenone

2021
linolab

- stampa 3D
- freecad
- robotica
- arduino
- fabbricazione digitale
- prototipi

STAFF

Luca Baruzzo
Esperto digital maker

Domenico Distaso
Maker ed esperto di elettronica

Giovanni Longo
progettista e consulente industriale

Lorenzo Gargiulo
Studente di Scienze e Tecnologie Multimediali Università di Udine

Laura Tesolin
maker e docente di nuove tecnologie

Isacco Zinna
Studente di Informatica Università di Udine

Promosso da



Con il sostegno di



Gruppo Bancario Cooperativo Iccrea